

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 4



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Università degli Studi di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

TRE INFINITI
Il divino, l'anima, l'amore

a cura del
Centro Studi "La permanenza del Classico"

Ivano Dionigi, Francesco Citti, Alessandra Magnoni,
Camillo Neri, Bruna Pieri, Francesca Tomasi

Per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume si ringraziano: l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna e la Facoltà di Lettere e Filosofia; l'Italfondario S.p.A., la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, la casa editrice Rizzoli-BUR.

Siamo grati alle case editrici R.C.S. Libri (Milano) e C.E.D. Centro Editoriale Dehoniano (Bologna) per aver concesso di riprodurre parzialmente le traduzioni dei testi prescelti; a Curt Asker e all'Edition Hylteberga (Skurup, Norvegia) per l'immagine di copertina.

Un ringraziamento particolare all'Arena del Sole – Nuova Scena, Teatro Stabile di Bologna per aver ospitato il volume nella propria Collana.

In copertina: Curt Asker, Tillfällen. Fragment av Lucretius

PREFAZIONE

Gerusalemme, Atene e Roma: cos'hanno in comune con noi? A questa domanda risponde l'iniziativa *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, con la proposta di testi latini, greci ed ebraici. Tre interrogativi universali che chiamano in causa la nostra responsabilità individuale: toccano l'uomo fin dalla sua origine, riguardano ognuno di noi senza distinzioni di età, di condizione sociale, di convinzioni ideali.

Il divino, l'anima, l'amore: una trinità indecifrabile che reclama la voce, la ricerca, la necessità dell'altro; *l'altro* (e *l'Altro*) che in diverse forme è in noi, di fronte a noi, contro di noi.

Su questa voce, ricerca e necessità, i classici antichi hanno prodotto testi che resistono al tempo e alle mode. Li proponiamo per i nostri giorni, in un momento in cui scontiamo una quotidiana Babele linguistica, dove le nostre parole, ridotte a vocaboli, perdono il loro volto e la loro capacità comunicativa, perché una stessa parola indica cose diverse e parole diverse indicano la stessa cosa; in un momento in cui ci sono meno familiari la pratica del dubbio, la pluralità delle soluzioni, la critica e l'autocritica spietata.

Questi testi, più che lo sfondo, sono la forza antagonista del nostro presente: ci soccorrono non solo nel recuperare la nostra identità linguistica ma anche nel fornire un antidoto etico alla signoria del pensiero unico, impoverito e impoverente. Noi rimaniamo in compagnia di questi testi ereditati da Gerusalemme, Atene e Roma, nell'attesa – e nella speranza – che se ne scrivano altri così evocativi e provocatori.

Ivano Dionigi

Il divino

Lucrezio, Manilio, Seneca, Agostino, Cusano

Il divino

Lecture da Lucrezio, Seneca, Agostino, Manilio, Cusano
Giovedì 8 Maggio 2003, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

interpretazione

Maddalena Crippa e Paolo Bonacelli

commento

Ivano Dionigi

musiche

Musica di testa: Richard Strauss, *Vier letzte Lieder* (da *Beim Schlafengehen*, esecutori Jessye Norman e la Gewandhausorchester Leipzig; direttore Kurt Masur, Philips 1982)

Intermezzo: Heiner Goebbels, *Passacaglia* (da *Surrogate Cities*; direttore Peter Rundel, ECM 2000)

Musica di coda: Johann Sebastian Bach, *Combinazione. Suite n. 1 per violoncello solo*, esecutore Pablo Casals (Aura Music 2001);
Dino Saluzzi, *Gorriòn* (ECM 1997)

regia

Arnaldo Picchi

IL DIVINO

Il pensiero classico ha elaborato due concezioni teologiche anti-tetiche: l'una, spiritualistica, teorizzava la presenza e la funzione del divino nell'universo; l'altra, materialistica, negava qualsiasi fondamento a questa religione di filosofi, politici e poeti. Saranno soprattutto gli stoici e gli epicurei a codificare tale contrapposizione: i primi, parlando di un dio che interviene nel mondo e si prende cura degli uomini (*deus curiosus*); i secondi, di un dio che non si cura né del mondo né degli uomini (*deus incuriosus*). La controversia diviene esemplare presso i Romani, i quali – secondo le parole di un orgoglioso Cicerone – si riconoscono inferiori agli altri popoli nelle varie arti e discipline ma primi nella credenza e nel culto degli dèi (*nat. deor. 2, 9 religione id est cultu deorum multo superiores*).

Su questo tema la letteratura latina ci ha trasmesso voci particolarmente significative. L'iconoclasta Lucrezio, per il quale la *religio* è frutto di ignoranza e fonte di paura; per questo apostolo della ragione, la dottrina atomistica e materialistica di Epicuro è l'unica salvezza, e lo studio della natura l'unica *pietas*. Lo stoico Manilio, adottando il punto di partenza di Lucrezio, approda a una conclusione radicalmente diversa: la fede nella *ratio* individuale quale riproduzione della *ratio* cosmica e la scoperta dell'origine celeste dell'uomo, chiamato per vocazione congenita alla contemplazione del cielo. La riflessione religiosa di Seneca perfeziona quella della Stoa: per lui – come per Manilio – dio è destino (*fatum*), provvidenza (*providentia*), natura (*natura*), universo (*mundus*), ma non solo; è anche realtà interiore: “dio è vicino a te, è con te, è in te” (*epist. 41, 1 prope est a te deus, tecum est, intus est*). Ma quello di Seneca rimane un dio ignoto, fatto a immagine e somiglianza del *sapiens* stoico.

Bisognerà attendere Agostino perché sia gettato un ponte tra il creatore e la creatura, tra l'abisso della *gratia* e l'abisso del *peccatum*. La religione giudaico-cristiana segna una discontinuità con la tradizione classica, pur dialogando con essa e recuperandone la saggezza che farà dire a Niccolò Cusano – come a Socrate e come ad ogni cercatore della verità – che il vero sapere consiste nel “sapere di non sapere”, che quanto sappiamo di Dio non è Dio, e conoscere Dio, che è l'Ignoto, significa cercarlo senza pretendere di possederlo.

Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaeque curarit sollemnia sacra,
1165 quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque,
unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
qui delubra deum nova toto suscitavit orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
1170 Quippe etenim iam tum divum mortalia saecla
egregias animo facies vigilante videbant
et magis in somnis mirando corporis auctu.
His igitur sensum tribuebant propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
1175 Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
suppeditabatur facies et forma manebat,
et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
Fortunisque ideo longe praestare putabant,
1180 quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum,
et simul in somnis quia multa et mira videbant
efficere et nullum capere ipsos inde laborem.

1. E l'uomo creò Dio

L'ignoranza e lo smarrimento di fronte sia all'ordine che al disordine cosmico insinuano nell'uomo l'idea e il culto degli dèi: una credenza che ricatta tutti, umili e potenti, sudditi e governanti. Al contrario, per Lucrezio la vera fede (pietas) consiste nella conoscenza scientifica e nella contemplazione serena della realtà.

Cosa ha diffuso fra le genti l'idea degli dèi?

Cosa ha gremito le città di altari?

Cosa ha indotto ad accogliere riti sacri?

– quei riti che tuttora si celebrano in ricorrenze e sedi solenni e insinuano ancora nei mortali un brivido

che spinge a innalzare su tutta la terra nuovi templi agli dèi

e a gremirli nei giorni festivi.

Non è certo difficile a spiegarsi.

Infatti già dai tempi antichi alle menti delle stirpi mortali

apparivano, durante la veglia, immagini degli dèi straordinarie

e, ancor più in sogno, mirabili per la loro statura ingigantita.

A questi, dunque, attribuivano vita sensibile perché

sembravano muovere le membra e pronunciare parole superbe, degne dello splendido aspetto e della forza imponente.

Assegnavano loro vita eterna perché la loro

immagine ritornava di continuo e la forma restava

immutata, e ancor più perché li pensavano dotati di tanta potenza

che nessuna forza aveva la presunzione di vincerli.

E li ritenevano molto più fortunati di ogni altra creatura:

la paura della morte non tormentava alcuno di loro

e inoltre in sogno li vedevano compiere molte imprese mirabili

senza risentirne alcuna fatica.

Praeterea caeli rationes ordine certo
et varia annorum cernebant tempora verti
1185 nec poterant quibus id fieret cognoscere causis.
Ergo perfugium sibi habebant omnia divis
tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
In caeloque deum sedis et templa locarunt,
per caelum volvi quia nox et luna videtur,
1190 luna dies et nox et noctis signa severa
noctivagaeque faces caeli flammaeque volantes,
nubila sol imbres nix venti fulmina grando
et rapidi fremitus et murmura magna minarum.
O genus infelix humanum, talia divis
1195 cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
vulnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
Nec pietas ullast velatum saepe videri
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras
1200 nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
ante deum delubra nec aras sanguine multo
spargere quadrupedum nec votis nectere vota,
sed magis pacata posse omnia mente tueri.
Nam cum suspicimus magni caelestia mundi
1205 templa super stellisque micantibus aethera fixum,
et venit in mentem solis lunaeque viarum,
tunc aliis oppressa malis in pectora cura
illa quoque expergefatum caput erigere inquit,
nequae forte deum nobis immensa potestas
1210 sit, vario motu quae candida sidera verset.
Temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
ecquaenam fuerit mundi genitilis origo,

Non solo: vedevano i moti regolari del cielo
e le diverse stagioni dell'anno avvicinarsi in un ordine fisso,
né potevano intendere perché questo accadesse.
Unico loro scampo, quindi, era affidare ogni cosa agli dèi
e supporre che tutto si piegasse al loro cenno.
E nel cielo collocarono le sedi e gli spazi degli dèi
perché nel cielo si vedono volgere la notte e la luna,
la luna, il giorno e la notte e le stelle severe della notte,
i bagliori notturni che attraversano il cielo e le fiamme volanti,
nubi, sole, piogge, neve, venti, fulmini, grandine,
fragori violenti e minacciosi boati.
Sventurato il genere umano, quando attribui
agli dèi tali fenomeni e vi aggiunse l'ira crudele!
Che dolori allora causarono a se stessi,
che ferite a noi, che lacrime ai nostri figli!
No, credere non è mostrarsi spesso a capo velato
attorno a una statua e davanti a ogni altare;
credere non è prostrarsi in ginocchio e tendere le palme
davanti ai divini santuari né inondare gli altari
del sangue di animali né intessere voti su voti;
credere è, invece, poter contemplare ogni cosa con mente serena.
Quando leviamo lo sguardo verso l'alto e ammiriamo
le plaghe celesti dell'universo e, sopra, l'etere trapunto di tremule
stelle e il pensiero si volge alle vie del sole e della luna,
allora, nel petto oppresso da altri mali
comincia a risvegliarsi anche l'ansioso pensiero
che uno smisurato potere divino ci sovrasti
e volga con vari moti le stelle luminose.
L'ignoranza mette a dura prova la mente e spinge a chiedersi
quale sia l'origine prima dell'universo

et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
 solliciti motus hunc possint ferre laborem,
 1215 an divinitus aeterna donata salute
 perpetuo possint aevi labentia tractu
 immensi validas aevi contemnere viris.
 Praeterea cui non animus formidine divum
 contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
 1220 fulminis horribili cum plaga torrida tellus
 contremit et magnum percurrunt murmura caelum?
 Non populi gentesque tremunt, regesque superbi
 corripiunt divum percussi membra timore,
 ne quid ob admissum foede dictumve superbe
 1225 poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
 Summa etiam cum vis violenti per mare venti
 induperatorem classis super aequora verrit
 cum validis pariter legionibus atque elephantis,
 non divum pacem votis adit ac prece quaesit
 1230 ventorum pavidus paces animasque secundas,
 nequiquam, quoniam violento turbine saepe
 correptus nilo fertur minus ad vada leti?
 Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
 obterit et pulchros fascis saevasque secures
 1235 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
 Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
 concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
 quid mirum si se temnunt mortalia saecla
 atque potestates magnas mirasque relinquunt
 1240 in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?

(Lucrezio, *La natura delle cose* 5, 1161-1240)

e fino a quale termine le sue mura
potranno reggere il travaglio di questo moto incessante,
o, se dotate di eterna esistenza per volere divino,
scivolando per l'infinita distesa del tempo,
potranno ignorare la forza instancabile di un'età senza limiti.
E ancora: a chi non si stringe il cuore per paura degli dèi,
a chi non si contraggono le membra per lo spavento,
quando all'orribile colpo del fulmine la terra bruciata
sussulta e un fragore percorre la vastità del cielo?
Non tremano forse i popoli e le genti, e i re superbi
non contraggono anch'essi le membra, colpiti dalla paura degli dèi,
al pensiero che, per una turpe azione o un'empia parola,
sia giunto il tempo duro del castigo?
E quando la violenza estrema del vento infuria sul mare
e spazza via sulle onde il comandante della flotta
insieme con le forti legioni e gli elefanti,
egli non invoca pace dagli dèi
e non implora, atterrito, la tregua dei venti e il favore delle brezze?
Illusione: ch  spesso, ghermito dal turbine violento,
viene trascinato nei gorgi della morte.
A tal punto una forza occulta schiaccia le vicende umane
e sembra calpestare e schernire
gli splendidi fasci e le scuri crudeli.
Infine, quando sotto i piedi tutta vacilla la terra
e squassate le citt  crollano o malsicure minacciano rovina,
quale meraviglia se le stirpi mortali dimenticano la propria dignit 
e lasciano il mondo in balia del grande potere degli d i
e di mirabili forze che governino tutte le cose?

(traduzione di I. Dionigi)

Sed quid tam tenui prodest ratione nitentem
scrutari mundum, si mens sua cuique repugnat
spemque timor tollit prohibetque a limine caeli?
“Conditur en” inquit “vasto natura recessu
870 mortalisque fugit visus et pectora nostra,
nec prodesse potest quod fatis cuncta reguntur,
cum fatum nulla possit ratione videri”.
Quid iuvat in semet sua per convicia ferri
et fraudare bonis, quae nec deus invidet ipse,
875 quosque dedit natura oculos deponere mentis?
Perspicimus caelum, cur non et munera caeli?
876a <Mens humana potest propria discedere sede>
inque ipsos penitus mundi descendere census
seminibusque suis tantam componere molem
et partum caeli sua per nutricia ferre
880 extremumque sequi pontum terraeque subire
pendentis tractus et toto vivere in orbe.
[Quanta et pars superet rationem discere noctis]
iam nusquam natura latet; pervidimus omnem
et capto potimur mundo nostrumque parentem
885 pars sua perspicimus genitique accedimus astris.

2. *Homo caelestis*

L'uomo, nella concezione stoica di Manilio, è non solo predisposto ma anche chiamato a indagare con successo l'universo: parto del cielo (partus caeli), cerca se stesso negli astri e agli astri ritorna; impronta di dio, è parte della ragione universale che su tutto prevale (ratio omnia vincit).

A che giova scrutare con ingegno così sottile l'universo
splendente se l'animo nostro non vuole
e il timore uccide la speranza e ci vieta la soglia del cielo?
“Ecco”, tu dici, “la natura si nasconde nei suoi immensi recessi
e sfugge alla vista dei mortali e alla nostra intelligenza
né può giovare che ogni cosa sia retta dal fato,
se il fato non può in alcun modo mostrarsi”.

A che giova – io dico – recriminare e infierire contro se stessi
e privarsi dei beni che dio stesso non ci nega,
e rinunciare agli occhi della mente che la natura ci ha dato?
Noi vediamo bene il cielo; perché, allora, non i doni del cielo?
La mente umana può lasciare la propria sede
e raggiungere i più riposti tesori dell'universo
e formare questa immensa mole con i suoi stessi elementi
e riportare ciò che il cielo ha creato al luogo che l'ha nutrita
e seguire il più remoto orizzonte dell'oceano e scendere
verso le parti opposte della terra e appartenere all'universo intero.
Ormai la natura non ha più segreti: l'abbiamo vista tutta, a fondo,
e ci siamo impadroniti dell'universo e noi,
che siamo sua parte, sappiamo bene chi ci è padre
e, generati dagli astri, agli astri andiamo.

An dubium est habitare deum sub pectore nostro
in caelumque redire animas caeloque venire,
utque sit ex omni constructus corpore mundus
aeris atque ignis summi terraeque marisque
890 hospitium menti totum quae infusa gubernet,
sic esse in nobis terrenae corpora sortis
sanguineasque animas animo, qui cuncta gubernat
dispensatque hominem? Quid mirum, noscere mundum
si possunt homines, quibus est et mundus in ipsis
895 exemplumque dei quisque est in imagine parva?
An cuiquam genitos, nisi caelo, credere fas est
esse homines? Proiecta iacent animalia cuncta
in terra vel mersa vadis, vel in aere pendent,
omnibus una quies venter<que Venusque voluptas,
899a mole valens sola corpus> censumque per artus,
900 et, quia consilium non est, et lingua remissa.
Unus in inspectus rerum viresque loquendi
ingeniumque capax variasque educitur artes
hic partus, qui cuncta regit: secessit in urbes,
edomuit terram ad fruges, animalia cepit
905 imposuitque viam ponto, stetit unus in arcem
erectus capitis victorque ad sidera mittit
sidereos oculos propiusque aspectat Olympum
inquiretque Iovem; nec sola fronte deorum
contentus manet, et caelum scrutatur in alvo
910 cognatumque sequens corpus se quaerit in astris.
Huic in tanta fidem petimus, quam saepe volucres
accipiunt trepidaeque suo sub pectore fibrae.

O forse si dubita che un dio abiti nel nostro cuore
e che le anime tornino al cielo e dal cielo provengano
e, come l'universo è composto degli elementi
(aria, fuoco nella parte più alta, terra, acqua)
– asilo per quella mente che tutto lo pervade e governa –
si dubita forse che così vi siano in noi elementi della condizione
terrena e principi sanguigni di vita in quell'animo che tutto
governa e i mortali amministra? Quale meraviglia se gli uomini
possono conoscere l'universo? Non lo portano già in se stessi
e ogni uomo, in più piccola immagine, non è impronta di dio?
Generati per chi, se non per il cielo, dobbiamo
credere gli uomini? Tutti gli animali giacciono
rivolti a terra o immersi nelle acque o sospesi nell'aria,
tutti allo stesso modo conoscono sonno e cibo, sesso e piacere,
la forza bruta del corpo e il solo valore degli arti,
e, nel vuoto della ragione, anche la parola viene a mancare.
L'uomo, questo parto celeste che tutto dirige, è lui solo
destinato alla ricerca della natura, al potere della parola,
alla comprensione dell'ingegno, all'esercizio delle diverse arti:
si è ritirato dentro le città, ha piegato la terra ai raccolti,
ha catturato gli animali, ha tracciato le rotte sul mare,
solo, col capo vigile e eretto, e vincitore indirizza al cielo
i suoi celesti occhi e da presso contempla l'Olimpo
e interroga Giove; della sola facciata degli dèi
non si appaga ma scruta il cielo in profondità, e cerca se stesso
negli astri seguendo il suo corpo, agli astri fratello.
Per queste indagini celesti chiediamo la stessa fede grave che spesso
accordiamo agli uccelli e alle viscere palpitanti nel loro petto.

An minus est sacris rationem ducere signis
quam pecudum mortes aviumque attendere cantus?
915 Atque ideo faciem caeli non invidet orbi
ipse deus vultusque suos corpusque recludit
volvendo semper seque ipsum inculcat et offert,
ut bene cognosci possit doceatque videntis,
qualis eat, cogatque suas attendere leges.
920 Ipse vocat nostros animos ad sidera mundus
nec patitur, quia non condit, sua iura latere.
Quis putet esse nefas nosci, quod cernere fas est?
Nec contemne tuas quasi parvo in pectore vires:
quod valet, immensum est. Sic auri pondera parvi
925 exsuperant pretio numerosos aeris acervos;
sic adamas, punctum lapidis, pretiosior auro est;
parvula sic totum pervisit pupula caelum,
quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernant;
sic animi sedes tenui sub corde locata
930 per totum angusto regnat de limite corpus.
Materiae ne quaere modum, sed perspice vires,
quas ratio, non pondus, habet: ratio omnia vincit.
Ne dubites homini divinos credere visus,
iam facit ipse deos mittitque ad sidera numen.

(Manilio, *L'astronomia* 4, 866-934)

O forse è cosa di minor conto ricavare il senso dagli astri sacri
che prestare fede ai sacrifici degli animali e ai canti degli uccelli?
Per questo dio stesso non nega alla terra lo spettacolo del cielo
ma schiude il suo volto e il suo corpo ruotando eternamente,
e se stesso impone e rende manifesto:
così può farsi conoscere appieno e può istruire chi lo contempla
sulla sua natura e costringerlo a rispettarne le leggi.
È l'universo stesso che chiama le nostre menti al cielo stellato
né permette che le sue leggi rimangano segrete, non le nasconde.
Chi riterrà sacrilego conoscere ciò che non è sacrilego vedere?
Non tenere in poco conto le tue forze, anche se racchiuse in un
piccolo corpo: ciò che ha valore non ha confine.
Il peso di poco oro supera in pregio numerosi mucchi di bronzo;
il diamante, gemma di pietra, è più prezioso dell'oro;
così la pupilla, minuscola, perscruta il cielo intero,
e la vista degli occhi, pur discernendo tantissimo, è minima cosa;
così la dimora dell'animo, situata nello spazio sottile del cuore,
governa tutto il corpo dai suoi angusti confini.
Non cercare la misura della materia ma valuta bene
le forze che non il peso ma la ragione possiede: la ragione vince
su tutto. Non esitare: accredita all'uomo la visione del divino,
ormai egli stesso crea gli dèi e ne invia la potenza alle stelle.

(traduzione di I. Dionigi)

1. (Quem Iovem intellegunt) nos ... rectorem custodemque universi, animum ac spiritum mundi, operis huius dominum et artificem, cui nomen omne convenit. 2. Vis illum fatum vocare, non errabis; hic est ex quo suspensa sunt omnia, causa causarum. 3. Vis illum providentiam dicere, recte dices; est enim cuius consilio huic mundo providetur, ut inoffensus exeat et actus suos explicet. 4. Vis illum naturam vocare, non peccabis; hic est ex quo nata sunt omnia, cuius spiritu vivimus. Vis illum vocare mundum, non falleris; ipse enim est hoc quod vides totum, partibus suis inditus, et se sustinens et sua.

(Seneca, *Ricerche sulla natura* 2, 45, 1-4)

3. Il presentimento del sacro

Il dio senecano ha più volti: destino (fatum), provvidenza (providentia), natura (natura), universo (mundus). Ma accanto al dio del 'cielo stellato sopra di noi', Seneca ci parla anche del dio della 'legge morale in noi': "dio è vicino a te, è con te, è in te" (prope est a te deus, tecum est, intus est).

1. (Quello che chiamano Giove) per noi ... è signore e custode dell'universo, mente e anima del mondo, signore e artefice del creato: a lui ogni nome si addice. 2. Vuoi chiamarlo destino? Non sarai in errore: da lui dipendono tutte le cose, è lui la causa delle cause. 3. Vuoi chiamarlo provvidenza? Dirai bene: è lui, infatti, che con le sue decisioni provvede a che questo mondo proceda senza ostacoli e svolga le sue funzioni. 4. Vuoi chiamarlo natura? Non sbaglierai: è lui che ha generato tutte le cose; lui, lo spirito che ci fa vivere. Vuoi chiamarlo universo? Non sarai tratto in inganno: è lui, infatti, il tutto che vedi: immanente in tutte le sue parti, alimenta se stesso e tutte le cose che da lui dipendono.

(traduzione di I. Dionigi)

1. Facis rem optimam et tibi salutarem si, ut scribis, perseveras ire ad bonam mentem, quam stultum est optare cum possis a te inpetrare. Non sunt ad caelum elevandae manus nec exorandus aedituus ut nos ad aurem simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te deus, tecum est, intus est. 2. Ita dico, Lucili: sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos; hic prout a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat. Bonus vero vir sine deo nemo est: an potest aliquis supra fortunam nisi ab illo adiutus exurgere? Ille dat consilia magna et erecta. In unoquoque virorum bonorum

(quis deus incertum est) habitat deus.

3. Si tibi occurrerit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus et conspectum caeli <densitate> ramorum aliorum alios protegentium summovens, illa proceritas silvae et secretum loci et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae fidem tibi numinis faciet. Si quis specus saxi penitus exesis montem suspenderit, non manu factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis suspicione percutiet. Magnorum fluminum capita veneramus; subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet; coluntur aquarum calentium fontes, et stagna quaedam vel opacitas vel imensa altitudo sacra vit. 4. Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines videntem, ex aequo deos, non subibit te veneratio eius? Non dices, “Ista res maior est altiorque quam ut credi similis huic in quo est corpusculo possit”?

1. Lucilio, stai facendo la cosa migliore, quella che ti salverà. Mi scrivi, infatti, che il tuo cammino verso la sapienza continua: quella sapienza che è sciocco invocare dall'alto quando puoi ottenerla da te solamente. Non serve innalzare le mani al cielo né implorare il custode del tempio perché ci lasci accostare all'orecchio della statua, come se dio potesse meglio ascoltarci: dio è vicino a te, è con te, è in te. 2. Sì, Lucilio, in noi dimora uno spirito divino, che vede e sorveglia il nostro bene, il nostro male; e allo stesso modo in cui noi abbiamo trattato lui, lui tratta noi. Nessun senzadio può essere uomo del bene. Senza l'aiuto di dio chi può prevalere sulla sorte? È lui che ci ispira le grandi scelte e i pensieri elevati. In ciascun saggio *abita un dio; quale, non è dato saperlo*. 3. Se al tuo sguardo si presenterà un bosco folto di alberi antichi e insolitamente alti, con rami intrecciati gli uni negli altri e così fitti da impedire la vista del cielo, ecco: l'altezza di quel bosco, la solitudine del luogo, il miracolo di quell'ombra così densa e continua in spazio aperto ti faranno fede che dio c'è. Se una grotta, scavata in profondità non dall'uomo ma dalla natura, divora interamente la roccia e tiene sospeso un monte, a quella vista il tuo animo sarà scosso dal presentimento del sacro. Noi veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; dove dal nulla sgorga improvviso un immenso corso d'acqua, là sorgono altari; le fonti termali sono oggetto di culto e vi sono laghi resi sacri dalla loro cupa e insondabile profondità. 4. Se vedrai un uomo impavido nei pericoli, immune dalle passioni, felice nelle avversità, sereno in mezzo alle tempeste, che guarda gli altri uomini dall'alto e gli dèi faccia a faccia, non proverai venerazione per lui? Non dirai: "Qui c'è una realtà troppo grande e sublime per essere ridotta a questo misero corpo in cui è racchiusa?"

5. Vis isto divina descendit; animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optamusque ridentem, caelestis potentia agitat. Non potest res tanta sine adminiculo numinis stare; itaque maiore sui parte illic est unde descendit. Quemadmodum radii solis contingunt quidem terram sed ibi sunt unde mittuntur, sic animus magnus ac sacer et in hoc demissus, ut propius [quidem] divina nossemus, conversatur quidem nobiscum sed haeret origini suae; illinc pendet, illuc spectat ac nititur, nostris tamquam melior interest.

(Seneca, *Epistole a Lucilio* 41, 1-5)

5. In quest'uomo è discesa una forza divina; una potenza celeste anima quello spirito straordinario, equilibrato, che passa oltre ogni cosa considerandola di poco conto, che sorride di ogni nostra paura o desiderio. Un essere tanto grande non può restare saldo senza il sostegno di dio; per questo la parte migliore di lui rimane là da dove è disceso. Come i raggi del sole vengono, sì, a contatto con la terra ma restano là dove nascono, così questo spirito grande e sacro – mandato quaggiù per farci conoscere più da vicino che cosa sia dio – è, certamente, in mezzo a noi ma non si separa dalla sua origine; da quella dipende, quella fissa, a quella anela. Sta con noi. Al di sopra di noi.

(traduzione di I. Dionigi)

1, 1, 1. Magnus es, Domine, et laudabilis valde: magna virtus tua, et sapientiae tuae non est numerus. Et laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae; et homo circumferens mortalitatem suam, circumferens testimonium peccati sui, et testimonium quia superbis resistis: et tamen laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae. Tu excitas, ut laudare te delectet; quia fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.

1, 5, 5. Quis mihi dabit adquiescere in te? Quis dabit mihi ut venias in cor meum, et inebries illud, ut obliviscar mala mea, et unum bonum meum amplectar te? Quid mihi es? Miserere, ut loquar. Quid tibi sum ipse, ut amari te iubeas a me, et nisi faciam irascaris mihi, et mineris ingentes miserias? Parvane ipsa est, si non amem te? Ei mihi! Dic mihi per miserationes tuas, Domine Deus meus, quid sis mihi. Dic animae meae: “Salus tua ego sum”. Sic dic, ut audiam. Ecce aures cordis mei ante te, Domine; aperis eas, et dic animae meae: “Salus tua ego sum”. Curram post vocem hanc, et adprehendam te. Noli abscondere a me faciem tuam: moriar, ne moriar, ut eam videam. 6. Angusta est domus animae meae quo venias ad eam: dilatetur abs te. Ruinosa est: refice eam.

4. “Chi sei?”

In Agostino è Dio che per primo cerca l'uomo inquieto, e non – come in Seneca e nei classici – l'uomo che va alla scoperta di Dio. Non più del Dio dei filosofi qui si tratta, ma del Dio della grazia (gratia) e della salvezza (salus); del creatore che dialoga con la creatura.

1, 1, 1. Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua potenza, incalcolabile la tua sapienza. L'uomo, particella del tuo creato, vuole renderti lode: l'uomo, che si porta addosso il peso della propria natura mortale, la prova del proprio peccato, la testimonianza che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, particella del tuo creato, vuole renderti lode. Sei tu che lo spingi a godere delle tue lodi, perché ci hai creato per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te.

1, 5, 5. Chi mi farà riposare in te? Chi ti farà venire nel mio cuore a inebriarlo sino a dimenticare i miei mali, per abbracciare te, unico mio bene? Cosa sei tu per me? Abbi misericordia, lascia che io parli. E che cosa sono io per te? Tu mi comandi di amarti e, se non ubbidisco, ti adiri e mi minacci grandi sventure. Ma è forse una piccola sventura non amarti? Ahimè! Per la tua misericordia dimmi, Signore Dio mio, dimmi cosa sei per me. Di' all'anima mia: “La tua salvezza io sono”. Dillo, che io lo intenda. Ecco, le orecchie del mio cuore sono davanti a te, Signore, àprile e di' all'anima mia: “La tua salvezza io sono”. Rincorrerò questa voce e ti raggiungerò. Non celarmi il tuo volto: vorrei morire, per non morire. Potrò vederlo, il tuo volto. 6. Angusta è la casa dell'anima mia perché tu possa entrarvi: allargala. È cadente: riparala.

Habet quae offendant oculos tuos; fateor et scio: sed quis munda eam? Aut cui alteri praeter te clamabo, “Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo”? Credo, propter quod et loquor; Domine, tu scis. Nonne tibi prolocutus sum adversum me delicta mea, Deus meus; et tu dimisisti impietatem cordis mei? Non iudicio contendo tecum, qui veritas es; et ego nolo fallere me ipsum, ne mentiatur iniquitas mea sibi. Non ergo iudicio contendo tecum; quia si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit?

1, 4, 4. Quid es ergo, Deus meus? Quid, rogo, nisi Dominus Deus? Quis enim dominus praeter Dominum? Aut quis deus praeter Deum nostrum? Summe, optime, potentissime, omnipotentissime, misericordissime et iustissime, secretissime et praesentissime, pulcherrime et fortissime, stabilis et incomprehensibilis, immutabilis mutans omnia, numquam novus numquam vetus, innovans omnia et in vetustatem perducens superbos et nesciunt; semper agens semper quietus, conligens et non egens, portans et implens et protegens, creans et nutriens et perficiens, quaerens, cum nihil desit tibi. Amas nec aestuas, zelas et securus es, paenitet te et non doles, irasceris et tranquillus es, opera mutas nec mutas consilium; recipis quod invenis et numquam amisisti; numquam inops et gaudes lucris, numquam avarus et usuras exigis. Supererogatur tibi ut debeas, et quis habet quidquam non tuum? Reddis debita nulli debens, donas debita nihil perdens. Et quid diximus, deus meus, vita mea, dulcedo mea sancta, aut quid dicit aliquis, cum de te dicit? Et vae tacentibus de te, quoniam loquaces muti sunt.

10, 6, 8. Percussisti cor meum verbo tuo, et amavi te.

Disgusta i tuoi occhi: lo ammetto, lo so. Ma chi la purificherà? A chi altri se non a te griderò: “Purificami, Signore, dalle mie colpe nascoste e risparmia il tuo servo da quelle degli altri”? Io credo, perciò parlo. Signore, tu lo sai: non mi sono forse dichiarato colpevole davanti a te, mio Dio, e non hai tu assolto la malvagità del mio cuore? Non contendo in giudizio con te: tu sei la verità; né voglio ingannare me stesso, perché la mia iniquità non menta a se stessa. No, non contendo in giudizio con te perché se tu, Signore, terrai conto delle colpe, chi, Signore, resisterà?

1, 4, 4. Cosa sei dunque, Dio mio? Cosa sei, mi domando, se non il Signore Dio? Infatti, chi è signore all'infuori del Signore? O chi è dio all'infuori del nostro Dio? O sommo, ottimo, potentissimo, onnipotentissimo, misericordissimo e giustissimo, lontanissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, immobile e inafferrabile, immutabile tutto muti, mai nuovo mai vecchio, rinnovi tutte le cose, riduci a vecchiezza i superbi, e non lo fanno; sempre in movimento, sempre in riposo; raccogli e di nulla hai bisogno; porti, riempi, proteggi; crei, alimenti, perfezioni; cerchi e nulla ti manca. Ami ma non ti scomponi, sei geloso ma non ti turbi, ti penti ma non ne soffri, ti adiri ma sei pacato, muti l'opera ma non il disegno, recuperi quel che trovi senza averlo mai perduto; mai povero, godi dei guadagni; mai avaro, riscuoti gli interessi. Ti si dà in sovrappiù perché sia tu il debitore: ma chi ha qualcosa che non sia tuo? Paghì i debiti senza dover nulla a nessuno, li rimetti senza nulla perdere. Ma che cosa ho detto, Dio mio, vita mia, mia santa delizia? O che cosa si dice quando si parla di te? Eppure guai a coloro che di te tacciono. Perché blaterano ma sono muti.

10, 6, 8. Hai folgorato il mio cuore con la tua parola, e ti ho amato.

Sed et caelum et terra et omnia, quae in eis sunt, ecce undique mihi dicunt ut te amem, nec cessant dicere omnibus, ut sint inexcusabiles ... Quid autem amo, cum te amo? Non speciem corporis nec decus temporis, non candorem lucis ecce istis amicis oculis, non dulces melodias cantilenarum omnimodarum, non florum et ungentorum et aromatum suaviolentiam, non manna et mella, non membra acceptabilia carnis amplexibus: non haec amo, cum amo Deum meum. Et tamen amo quandam lucem et quandam vocem et quandam odorem et quandam cibum et quandam amplexum, cum amo Deum meum, lucem vocem odorem cibum amplexum interioris hominis mei, ubi fulget animae meae quod non capit locus, et ubi sonat quod non rapit tempus, et ubi olet quod non spargit flatus, et ubi sapit quod non minuit edacitas, et ubi haeret quod non divellit satietas. Hoc est quod amo, cum Deum meum amo. 9. Et quid est hoc? Interrogavi terram, et dixit: "Non sum"; et quaecumque in eadem sunt, idem confessa sunt. Interrogavi mare et abyssos et reptilia animarum vivarum, et responderunt: "Non sumus Deus tuus; quaere super nos". Interrogavi auras flabiles, et inquit universus aer cum incolis suis: "Fallitur Anaximenes; non sum Deus". Interrogavi caelum solem lunam stellas: "Neque nos sumus Deus, quem quaeris", inquit. Et dixi omnibus his, quae circumstant fores carnis meae: "Dicite mihi de Deo meo quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquid". Et exclamaverunt voce magna: "Ipse fecit nos". Interrogatio mea intentio mea et responsio eorum species eorum. Et direxi me ad me et dixi mihi: "Tu quis es?". Et respondi: "Homo".

(Agostino, *Confessioni* 1, 1, 1; 1, 4, 4; 1, 5, 5-6; 10, 6, 8-9)

Anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco che da ogni parte mi dicono di amarti, e non cessano di ripeterlo a tutti perché non accampino scuse ... Ma che cosa amo, quando amo te? Non la bellezza del corpo, non la bellezza del tempo, non il fulgore della luce, così caro a questi occhi, non le dolci melodie di canti armoniosi, non la fragranza di fiori, unguenti e aromi, non manna e miele, non corpi graditi agli amplessi carnali: non sono queste le cose che amo, quando amo il mio Dio. Eppure, quando amo il mio Dio, amo in un certo senso una luce, una voce, un odore, un cibo, un amplesso: luce, voce, odore, cibo, amplesso dell'uomo interiore che è in me, dove splende all'anima mia una luce non limitata dallo spazio, dove risuona una voce non rapita dal tempo, dove profuma un odore non disperso dal vento, dove ha gusto un sapore non attenuato dalla voracità e dove si annoda un amplesso non sciolto dalla sazietà. Tutto questo io amo, quando amo il mio Dio. 9. Ma io non so: questo, cos'è? Ho interrogato la terra, e mi ha risposto: "Non sono io"; e le cose che sono in essa mi hanno fatto la stessa confessione. Ho interrogato il mare, gli abissi e i viventi, e mi hanno risposto: "Non siamo noi il tuo Dio, cerca al di sopra di noi". Ho interrogato le voci del vento, e tutto il regno dell'aria con i suoi abitanti mi ha risposto: "Anassimene si sbaglia, io non sono Dio". Ho interrogato il cielo, il sole, la luna, le stelle: "Neppure noi", mi dicono, "siamo quel Dio che tu cerchi". Allora a tutti coloro che circondano le porte dei miei sensi ho chiesto: "Se non siete voi il mio Dio, parlatemi di lui; ditemi qualcosa di lui". Ed essi a gran voce esclamarono: "È lui il nostro creatore". La mia domanda era la contemplazione, la bellezza la loro risposta. Infine mi rivolsi a me stesso e mi chiesi: "Tu, chi sei?". Risposi: "Un uomo".

(traduzione di I. Dionigi)

1. *Gentilis*: Video te devotissime prostratum et fundere amoris lacrimas, non quidem falsas sed cordiales. Quaero, quis es?

Christianus: Christianus sum.

Gentilis: Quid adoras?

Christianus: Deum.

Gentilis: Quis est deus quem adoras?

Christianus: Ignoro.

Gentilis: Quomodo tanto serio adoras quod ignoras?

Christianus: Quia ignoro, adoro.

2. *Gentilis*: Mirum video hominem affici ad id quod ignorat.

Christianus: Mirabilis est hominem affici ad id, quod se scire putat.

Gentilis: Cur hoc?

Christianus: Quia minus scit hoc, quod se scire putat, quam id, quod se scit ignorare.

Gentilis: Declara, quaeso.

Christianus: Quicumque se putat aliquid scire, cum nihil sciri possit, amens mihi videtur.

Gentilis: Videtur mihi quod tu penitus ratione careas, qui dicis nihil sciri posse.

5. “Ciò che io so non è Dio”

Partendo dall'affermazione socratica che “sapiente è chi sa di non sapere”, Niccolò Cusano fa dire al cristiano che il Dio che egli adora non è quello che il pagano si illude di conoscere e di chiamare per nome: ciò che egli sa di Dio non è Dio, e conoscerlo significa cercarlo.

1. *Pagano:* Ti vedo così devoto e prosternato effondere lacrime d'amore: non sono certo ipocrite, ma vengono dal cuore. Dimmi, chi sei?

Cristiano: Un cristiano.

Pagano: Che cosa adori?

Cristiano: Dio.

Pagano: Chi è il dio che adori?

Cristiano: Non lo conosco.

Pagano: Ma come mai con tanta serietà adori ciò che non conosci?

Cristiano: In quanto non lo conosco, io lo adoro.

2. *Pagano:* Strano che un uomo si lasci prendere da ciò che non conosce.

Cristiano: Ancor più strano che uno si lasci prendere da ciò che crede di conoscere.

Pagano: E perché dici questo?

Cristiano: Perché si conosce meno ciò che si crede di conoscere che ciò che si sa di non conoscere.

Pagano: Spiegati, per favore.

Cristiano: Chiunque crede di conoscere qualcosa, quando non si può conoscere nulla, mi sembra fuori di senno.

Pagano: Mi sembra che sia tu completamente dissennato, se affermi che non si può conoscere nulla.

3. *Christianus*: Ego per scientiam intelligo apprehensionem veritatis. Qui dicit se scire, veritatem se dicit apprehendisse.

Gentilis: Et idem ego credo.

Christianus: Quomodo igitur potest veritas apprehendi nisi per se ipsam? Neque tunc apprehenditur, cum esset apprehendens prius et post apprehensum.

Gentilis: Non intelligo istud, quod veritas non possit nisi per se ipsam apprehendi.

Christianus: Putas quod aliter apprehensibilis sit et in alio?

Gentilis: Puto.

Christianus: Aperte erras. Nam extra veritatem non est veritas, extra circularitatem non est circulus, extra humanitatem non est homo. Non reperitur igitur veritas extra veritatem nec aliter nec in alio.

4. *Gentilis*: Quomodo ergo mihi notum est, quid homo, quid lapis, et ita de singulis quae scio?

Christianus: Nihil horum scis, sed te putas scire. Si enim te interrogavero de quiditate eius, quod te putas scire, affirmabis quod ipsam veritatem hominis aut lapidis exprimere non poteris. Sed quod scis hominem non esse lapidem, hoc non evenit ex scientia, qua scis hominem et lapidem et differentiam, sed evenit ex accidenti, ex diversitate operationum et figurarum, quae cum discernis, diversa nomina imponis. Motus enim in ratione discretiva nomina imponit.

5. *Gentilis*: Estne una an plures veritates?

Christianus: Non est nisi una. Nam non est nisi una unitas, et coincidit veritas cum unitate, cum verum sit unam esse unitatem.

3. *Cristiano*: Io per conoscenza intendo la comprensione della verità. Chi dice di conoscere, dice di aver compreso la verità.

Pagano: Lo credo anch'io.

Cristiano: Come può essere compresa la verità, se non tramite la verità stessa? Non la si comprende infatti quando chi comprende viene prima di ciò che è compreso.

Pagano: Non capisco come la verità non possa essere compresa se non tramite se stessa.

Cristiano: Pensi che sia comprensibile altrimenti e in altro da sé?

Pagano: Sì, lo penso.

Cristiano: Sbagli: è chiaro. Infatti non c'è verità al di fuori della verità, non v'è cerchio al di fuori della circolarità, non v'è uomo al di fuori dell'umanità. Si deve concludere che non c'è verità al di fuori della verità né altrimenti né in altro da sé.

4. *Pagano*: In che modo allora mi è dato sapere che cos'è l'uomo, che cos'è la pietra e così via delle singole cose che conosco?

Cristiano: Di queste cose tu non conosci nulla, ma credi di conoscerle. Infatti se io ti interrogherò sull'essenza di ciò che credi di conoscere, risponderai di non essere capace di esprimere la verità stessa dell'uomo o della pietra. L'uomo – tu lo sai – non è la pietra; ma questo non è dato dalla scienza, che ti fa distinguere l'uomo dalla pietra, bensì dai fatti, dalla diversità delle operazioni e delle figure: mentre le distingui, imponi loro nomi diversi. A imporre i nomi, infatti, è un moto della ragione, quella che sola sa distinguere.

5. *Pagano*: La verità è una sola o ve ne sono molte?

Cristiano: Non ve n'è che una sola. Infatti non v'è che una sola unità, e la verità coincide con l'unità, poiché è fuori di dubbio che una sola è l'unità.

Sicut igitur in numero non reperitur nisi unitas una, ita in multis nisi veritas una. Et hinc qui unitatem non attingit, numerum semper ignorabit, et qui veritatem in unitate non attingit, nihil vere scire potest. Et quamvis putat se vere scire, tamen verius sciri ipsum, quod se scire putat, de facili experitur. Verius enim videri potest visibile, quam per te videatur. Verius enim per acutiores oculos videretur. Non ergo a te videtur, uti visibile est in veritate. Ita de auditu et ceteris sensibus. Sed cum omne id quod scitur et non ea scientia, qua sciri potest, non scitur in veritate sed aliter et alio modo – aliter autem et in alio modo a modo, qui est ipsa veritas, non scitur veritas – hinc amens est, qui se aliquid in veritate scire putat et veritatem ignorat. Nonne amens iudicaretur ille caecus, qui se putaret scire differentias colorum, quando colorem ignoraret?

6. *Gentilis*: Quis hominum igitur est sciens, si nihil sciri potest?

Christianus: Hic censendus est sciens, qui scit se ignorantem. Et hic veneratur veritatem, qui scit sine illa se nihil apprehendere posse sive esse sive vivere sive intelligere.

Gentilis: Hoc forte est, quod te in adorationem attraxit, desiderium scilicet essendi in veritate.

Christianus: Hoc ipsum quod dicis. Colo enim deum, non quem tua gentilitas falso se scire putat et nominat, sed ipsum deum, qui est ipsa veritas ineffabilis.

Infatti, come nel numero non si trova che una sola unità, così nella molteplicità non v'è che una sola verità. Per questo chi non coglie l'unità ignorerà sempre il numero, e chi non coglie la verità nell'unità non può conoscere nulla secondo verità. E benché creda di conoscere secondo verità, tuttavia sperimenta facilmente che proprio quello che egli crede di conoscere può essere conosciuto secondo una verità ancora maggiore. Infatti la realtà visibile può essere vista in modo più vero di quanto non sia vista da te. Infatti con occhi più acuti noi vedremmo in modo più vero. Pertanto la realtà visibile tu non la vedi com'è in verità. E così per l'udito e gli altri sensi. Ora, tutto ciò che è conosciuto (ma non è conosciuto per mezzo di quella conoscenza con cui ci è dato conoscere) non è conosciuto nella sua verità, bensì altrimenti e in altro modo, mentre la verità non si conosce se non come verità in sé; ne segue che è folle chi pensa di conoscere qualcosa secondo verità mentre non conosce la verità. Allo stesso modo non giudicheremmo folle quel cieco che pensasse di conoscere le differenze dei colori, lui, che non conosce il colore?

6. *Pagano*: Dimmi: chi degli uomini è sapiente, se non si può sapere nulla?

Cristiano: Sapiente è chi sa di non sapere. Egli è l'adoratore della verità: egli sa che senza di essa non può comprendere nulla, né essere, né vivere, né intendere.

Pagano: Forse è questo che ti ha spinto ad adorare, proprio il desiderio di essere nella verità.

Cristiano: È proprio come tu dici. Io, sì, adoro Dio, non quello che la tua religione pagana s'illude di conoscere e chiama per nome, ma proprio quel Dio che è la verità stessa, ineffabile.

7. *Gentilis*: Rogo te, frater, cum deum qui est veritas colas et nos non intendamus deum colere, qui non est deus in veritate, quae est differentia inter vos et nos?

Christianus: Multae sunt. Sed in hoc una et maxima, quia nos veritatem ipsam absolutam, impermixtam, aeternam ineffabilemque colimus, vos vero non ipsam, uti est absoluta in se, sed uti est in operibus suis, colitis, non unitatem absolutam, sed unitatem in numero et multitudine, errantes, quoniam incommunicabilis est veritas, quae deus est, alteri.

8. *Gentilis*: Rogo te, frater, ad hoc ut me ducas, ut te de deo tuo intelligere queam. Responde mihi: quid scis de deo quem adoras?

Christianus: Scio quod omne id quod scio non esse deum et quod omne id quod concipio non esse simile ei, sed quia exsuperat.

(Niccolò Cusano, *Il Dio nascosto* 1-8)

7. *Pagano*: Ti prego, fratello, dimmi: qual è la differenza tra voi e noi? Tra voi che adorare Dio che è la verità e noi che non intendiamo adorare un Dio che non sia un Dio secondo verità?

Cristiano: Molte sono le differenze, ma la più grande è questa: noi veneriamo la verità in sé, pura, assoluta, eterna e ineffabile; voi, al contrario, non venerare la verità com'è in se stessa, assoluta, ma com'è nelle sue opere; venerare non l'unità assoluta ma l'unità nel numero e nel molteplice, e in questo vi sbagliate perché la verità, che è Dio, non è divisibile.

8. *Pagano*: Ti prego, fratello, portami fin dove io possa capirti sul tuo Dio. Rispondimi: che cosa sai di quel Dio che adori?

Cristiano: So che tutto ciò che io so non è Dio, e che tutto ciò che concepisco nella mente non è simile a lui: egli è al di sopra.

(traduzione di I. Dionigi)

L'anima

dal *Fedone* di Platone

L'anima

il *Fedone* di Platone
Giovedì 15 Maggio 2003, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

versione scenica e interpretazione
Carlo Rivolta

commento
Massimo Cacciari

musiche
Erik Satie, da *Gymnopédies* e *Gnossiennes*;
Keith Jarrett, da *Paris Concert* e da *Tokyo Concert*

regia
Carlo Rivolta

L'ANIMA

Il *Fedone*, ambientato nel 399 a.C. ma composto intorno al 380 a.C., chiude la tetralogia platonica incentrata sul processo e sulla morte di Socrate, dopo l'*Eutifrone*, l'*Apologia* e il *Critone*. Dialogo sull'anima e sui suoi destini, esso è il "canto del cigno" – così dirà lo stesso Socrate (85A-B) – che il Maestro offre ai suoi discepoli, nel momento dell'estremo congedo, in una cella dove è imminente l'arrivo del funzionario che farà eseguire la condanna a morte del prigioniero. La vita del filosofo, insegna Socrate in dialogo con Simmia e Cebete, non è che "allenamento alla morte": la morte che libera l'anima dalle pastoie dell'esistenza corporea. Perciò è con gioiosa e confidente aspettazione che il vero filosofo abbandona la vita.

Con argomenti ontologici e psicologici, Socrate dimostra così l'essenza immortale dell'anima umana: ed è questo un passo di quella "seconda navigazione" (99C-D) che conduce oltre la scienza naturalistica, in direzione dell'eterno.

Infine, ricorrendo al mito, Socrate trae le conseguenze etiche della sua dottrina: un giudizio *post mortem* attende ogni anima, che proprio per questo dovrà vivere una vita moralmente conforme alla sua natura immortale.

Crede Socrate a tale mito, che descrive la topografia dell'Ade e i destini ultimi dell'anima? La ragione non può rispondere, ma la morale impone che a tale mito si creda "facendo a se stessi un incantesimo" e affrontando il "pericolo bello" dell'illusione (114E), dove la "bellezza" è già quella di una scommessa pascaliana, ma senza il tono 'ragionieristico' di quest'ultima: la morale assume, con consapevole gratuità, una prospettiva che trascende i limiti della ragione.

Socrate affronta la fine con la grandezza che agli occhi dei posteri ha fatto di lui, da una parte, il modello della morte filosofica, attestazione estrema di libera e autonoma volontà (da Catone fino a Sartre); dall'altra, la più compiuta anticipazione pagana del Cristo. Un Platone "cristiano prima del cristianesimo" (Nietzsche) affida così alla maschera di Socrate l'enunciazione di un messaggio che fa dell'anima e della sua immortalità l'autentica ragione di impegno per ogni mortale.

[107C] ἀλλὰ τότε γ', ἔφη, ὦ ἄνδρες, δίκαιον διανοηθῆναι, ὅτι, εἴπερ ἡ ψυχὴ ἀθάνατος, ἐπιμελείας δὴ δεῖται οὐχ ὑπὲρ τοῦ χρόνου τούτου μόνον ἐν ᾧ καλοῦμεν τὸ ζῆν, ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ παντός, καὶ ὁ κίνδυνος νῦν δὴ καὶ δόξειεν ἂν δεινὸς εἶναι, εἴ τις αὐτῆς ἀμελήσει. εἰ μὲν γὰρ ἦν ὁ θάνατος τοῦ παντὸς ἀπαλλαγὴ, ἔρμαιον ἂν ἦν τοῖς κακοῖς ποθανοῦσι τοῦ τε σώματος ἅμ' ἀπηλλάχθαι καὶ τῆς αὐτῶν κακίας μετὰ τῆς ψυχῆς· νῦν δ' ἐπειδὴ ἀθάνατος φαίνεται οὔσα, οὐδεμία ἂν [D] εἴη αὐτῇ ἄλλη ἀποφυγὴ κακῶν οὐδὲ σωτηρία πλὴν τοῦ ὡς βελτίστην τε καὶ φρονιμωτάτην γενέσθαι. οὐδὲν γὰρ ἄλλο ἔχουσα εἰς Ἄιδου ἢ ψυχὴ ἔρχεται πλὴν τῆς παιδείας τε καὶ τροφῆς, ἃ δὴ καὶ μέγιστα λέγεται ὠφελεῖν ἢ βλάπτειν τὸν τελευτήσαντα εὐθὺς ἐν ἀρχῇ τῆς ἐκεῖσε πορείας. λέγεται δὲ οὕτως, ὡς ἄρα τελευτήσαντα ἕκαστον ὁ ἑκάστου δαίμων, ὅσπερ ζῶντα εἰλήχει, οὔτος ἄγειν ἐπιχειρεῖ εἰς δὴ τινα τόπον,

Il destino dell'anima e la morte di Socrate

Prossimo alla morte, Socrate impartisce ai discepoli i suoi ultimi ammaestramenti: è il linguaggio del mito – un mito “a cui è bello credere” – che guida nell'oltretomba alla scoperta dei destini che attendono ogni anima. Ma è tempo ormai che Socrate assuma il veleno che lo ucciderà: sereno e ironico, egli si congeda da una vita che altro non è se non “allenamento alla morte”. È questo il ritratto più famoso che del suo maestro ha offerto Platone.

[107C] “Ma, o amici” – disse – “su questo conviene riflettere: se l'anima è immortale, bisogna aver cura di essa, non solo per questo tempo della nostra vita, ma anche per la totalità del tempo, e considerare che il pericolo ora sembrerebbe terribile, se non si ha cura di essa.

Infatti, se la morte fosse totale liberazione da tutto, sarebbe un bel guadagno davvero per i malvagi liberarsi, quando muoiono, dal corpo, e, nello stesso tempo, liberarsi, insieme con l'anima, anche delle loro malvagità! Ma ora, dal momento che ci è risultato che l'anima è immortale, non le rimane [D] nessun altro modo per sottrarsi ai mali e salvarsi, se non diventare buona e saggia quanto più è possibile. Infatti l'anima se ne va all'Ade, non portando nient'altro con sé se non la sua formazione spirituale e il modo in cui ha vissuto, le quali cose, come si racconta, sono per i morti di grandissima utilità o di grandissimo danno, fin dal momento in cui incominciano il viaggio nell'altro mondo. E si racconta questo: subito dopo che uno è morto, il suo dèmone, quello cui fu affidato in custodia dalla sorte durante la vita, si accinge a condurlo verso un certo luogo,

οἱ δεῖ τοὺς συλλεγέντας διαδικασαμένους εἰς [E] Ἄιδου πορεύεσθαι μετὰ ἡγεμόνος ἐκείνου ᾧ δὴ προστέτακται τοὺς ἐνθένδε ἐκεῖσε πορεύσαι· τυχόντας δὲ ἐκεῖ ὧν δὴ τυχεῖν καὶ μείναντας ὃν χρὴ χρόνον ἄλλος δεῦρο πάλιν ἡγεμῶν κομίζει ἐν πολλαῖς χρόνου καὶ μακραῖς περιόδοις. ἔστι δὲ ἄρα ἡ πορεία οὐχ ὡς ὁ Αἰσχύλου Τήλεφος λέγει· [108A] ἐκείνος μὲν γὰρ ἀπλὴν οἶμόν φησιν εἰς Ἄιδου φέρειν, ἢ δ' οὔτε ἀπλὴ οὔτε μία φαίνεται μοι εἶναι. οὐδὲ γὰρ ἂν ἡγεμόνων ἔδει· οὐ γάρ πού τις ἂν διαμάρτοι οὐδαμῶσε μιᾶς ὁδοῦ οὔσης. νῦν δὲ ἔοικε σχίσεις τε καὶ τριόδους πολλὰς ἔχειν· ἀπὸ τῶν θυσιῶν τε καὶ νομίμων τῶν ἐνθάδε τεκμαιρόμενος λέγω. ἢ μὲν οὖν κοσμία τε καὶ φρόνιμος ψυχὴ ἔπεται τε καὶ οὐκ ἀγνοεῖ τὰ παρόντα· ἢ δ' ἐπιθυμητικῶς τοῦ σώματος ἔχουσα, ὅπερ ἐν τῷ ἔμπροσθεν εἶπον, [B] περὶ ἐκεῖνο πολὺν χρόνον ἐπτοημένη καὶ περὶ τὸν ὁρατὸν τόπον, πολλὰ ἀντιτείνασα καὶ πολλὰ παθοῦσα, βία καὶ μόγις ὑπὸ τοῦ προστεταγμένου δαίμονος οἴχεται ἀγομένη. ἀφικομένην δὲ ὅθιπερ αἱ ἄλλαι, τὴν μὲν ἀκάθαρτον καὶ τι πεποιηκυῖαν τοιοῦτον, ἢ φόνων ἀδίκων ἡμμένην ἢ ἄλλ' ἄττα τοιαῦτα εἰργασμένην, ἃ τούτων ἀδελφά τε καὶ ἀδελφῶν ψυχῶν ἔργα τυγχάνει ὄντα, ταύτην μὲν ἅπας φεύγει τε καὶ ὑπεκτρέπεται καὶ οὔτε συνέμπορος οὔτε ἡγεμῶν ἐθέλει γίνεσθαι, αὐτὴ δὲ πλανᾶται ἐν πάσῃ ἐχομένη [C] ἀπορία ἕως ἂν δὴ τινες χρόνοι γένωνται, ὧν ἐλθόντων ὑπ' ἀνάγκης φέρεται εἰς τὴν αὐτῇ πρέπουσαν οἴκησιν·

da dove le anime, dopo essersi raccolte e aver subito il giudizio, partono per il loro viaggio nell'Ade, [E] con quella guida alla quale fu affidato il compito di accompagnare colà quelli che vengono di qua.

Poi, dopo che hanno ricevuto tutto ciò che esse debbono ricevere, e dopo essere rimaste tutto il tempo in cui debbono rimanere, un'altra guida le accompagna nuovamente di qua, dopo molti e lunghi cicli di tempo. E la via non è davvero come afferma il Telefo di Eschilo: egli [108A] dice, infatti, che

una semplice via all'Ade conduce.

Ma a me non pare né che sia semplice né che sia una sola. Se no, non ci sarebbe bisogno di guide, perché nessuno mai sbaglierebbe la via, se essa fosse davvero una sola! Invece, sembra che la via sia disseminata di bivì e di trivì; e io lo affermo arguendolo dai nostri riti sacri e dai nostri sacrifici.

Dunque, l'anima temperata e saggia segue la propria guida, e non è all'oscuro dei luoghi che la circondano. Invece, quella che è avida del corpo, come già vi dicevo prima, è tratta per lungo [B] tempo verso il corpo e verso il mondo visibile, e, dopo molti contrasti e molte sofferenze, trascinata a viva forza e con gran fatica dal dèmone che le fu assegnato, va via.

E, una volta giunta dove sono anche le altre, l'anima che si sia macchiata di impurità o di qualche colpa del genere, o che si sia contaminata di ingiuste uccisioni o di altre azioni malvagie che sono a queste sorelle e fatte da anime sorelle, resta sola, abbandonata e fuggita da tutti, e nessuno vuole esserle compagno né guida. E così [C] va vagando, travagliata, in uno stato di totale incertezza, fino a che non siano passati quei tempi, compiuti i quali dalla necessità viene portata nella dimora che ad essa conviene.

ἢ δὲ καθαρῶς τε καὶ μετρίως τὸν βίον διεξεληθοῦσα, καὶ
συνεμπόρων καὶ ἡγεμόνων θεῶν τυχοῦσα, ᾤκησεν τὸν
αὐτῇ ἐκάστη τύπον προσήκοντα. εἰσὶν δὲ πολλοὶ καὶ
θαυμαστοὶ τῆς γῆς τόποι, καὶ αὐτῇ οὔτε οἷα οὔτε ὄση
δοξάζεται ὑπὸ τῶν περὶ γῆς εἰωθότων λέγειν, ὡς ἐγὼ ὑπό
τινος πέπεισμαι. [D] καὶ ὁ Σιμμίας, πῶς ταῦτα, ἔφη,
λέγεις, ὦ Σώκρατες; περὶ γάρ τοι γῆς καὶ αὐτὸς πολλὰ δὴ
ἀκήκοα, οὐ μέντοι ταῦτα ἅ σὲ πείθει· ἠδέως οὖν ἂν
ἀκούσαιμι. ἀλλὰ μέντοι, ὦ Σιμμία, οὐχ ἡ Γλαύκου τέχνη
γέ μοι δοκεῖ εἶναι διηγήσασθαι ἅ γ' ἐστίν· ὡς μέντοι
ἀληθῆ, χαλεπώτερόν μοι φαίνεται ἢ κατὰ τὴν Γλαύκου
τέχνην, καὶ ἅμα μὲν ἐγὼ ἴσως οὐδ' ἂν οἶός τε εἶην, ἅμα
δέ, εἰ καὶ ἠπιστάμην, ὁ βίος μοι δοκεῖ ὁ ἐμός, ὦ Σιμμία,
τῷ μήκει τοῦ λόγου οὐκ ἐξαρκεῖν. τὴν μέντοι ιδέαν τῆς
γῆς οἷαν [E] πέπεισμαι εἶναι, καὶ τοὺς τόπους αὐτῆς
οὐδὲν με καλύει λέγειν. ἀλλ', ἔφη ὁ Σιμμίας, καὶ ταῦτα
ἄρκεϊ. πέπεισμαι τοίνυν, ἦ δ' ὅς, ἐγὼ ὡς πρῶτον μὲν, εἰ
ἔστιν ἐν μέσῳ τῷ οὐρανῷ περιφερῆς οὐσα, μηδὲν αὐτῇ
δεῖν μήτε [109A] ἀέρος πρὸς τὸ μὴ πεσεῖν μήτε ἄλλης
ἀνάγκης μηδεμιᾶς τοιαύτης, ἀλλὰ ἱκανὴν εἶναι αὐτὴν
ἴσχειν τὴν ὁμοίότητα τοῦ οὐρανοῦ αὐτοῦ ἑαυτῷ πάντη
καὶ τῆς γῆς αὐτῆς τὴν ἰσορροπίαν· ἰσορροπον γὰρ
πρᾶγμα ὁμοίου τινὸς ἐν μέσῳ τεθὲν οὐχ ἔξει μάλλον οὐδ'
ἦττον οὐδαμῶσε κλιθῆναι, ὁμοίως δ' ἔχον ἀκλινὲς μενεῖ.
πρῶτον μὲν τοίνυν, ἦ δ' ὅς, τοῦτο πέπεισμαι.
καὶ ὀρθῶς γε, ἔφη ὁ Σιμμίας.

Quell'anima, invece, che ha vissuto la vita nella purezza e nella misura, avendo ottenuto come compagni e come guide gli dèi, se ne va nel luogo che a lei si addice.

Nella terra, poi, ci sono molti e meravigliosi luoghi; ed essa non sembra essere, né per natura né per grandezza, quale è immaginata da coloro che sono soliti parlarne, come io fui persuaso da un tale". [D] "Che intendi dire" – domandò Simmia – "o Socrate? Anch'io ho udito molte cose intorno alla terra, ma non queste che hanno persuaso te; perciò io le udrei molto volentieri". "Certamente, o Simmia; e non mi pare che ci sia bisogno dell'arte di Glauco, per esporre queste cose di cui mi son persuaso; invece, il dimostrare che sono anche vere, questo richiede un'arte più difficile dell'arte di Glauco.

D'altra parte, io non ne sarei, forse, neppure capace; e, se anche lo sapessi fare, credo che la vita che ancora mi resta non basterebbe, o Simmia, alla lunghezza del ragionamento. Tuttavia, nulla vieta che io ti esponga come [E] immagino che sia la configurazione della terra e i luoghi di essa".

"Ma questo" – disse Simmia – "basta".

"Io, dunque, mi sono persuaso" – egli disse – "che, in primo luogo, se la terra sta nel mezzo del cielo ed è rotonda, non le occorre né [109A] l'aria per non cadere, né altra necessità del genere, ma che a trattenerla è sufficiente l'uguaglianza del cielo con se medesimo in ogni sua parte e il perfetto equilibrio della terra medesima. Infatti, un oggetto equilibrato, librato nel mezzo di qualcosa uguale ad esso, non potrà inclinare da nessun lato né di più né di meno, ma, essendo uniforme, resterà fermo senza inclinarsi. Questa, dunque, è la prima cosa" – egli disse – "della quale mi sono persuaso".

"E hai certamente ragione", disse Simmia.

ἔτι τοίνυν, ἔφη, πάμμεγά τι εἶναι αὐτό, καὶ ἡμᾶς [B] οἰκεῖν τοὺς μέχρι Ἑρακλείων στηλῶν ἀπὸ Φάσιδος ἐν μικρῷ τινι μορίῳ, ὥσπερ περὶ τέλμα μύρμηκας ἢ βατράχους περὶ τὴν θάλατταν οἰκοῦντας, καὶ ἄλλους ἄλλοθι πολλοὺς ἐν πολλοῖσι τοιούτοις τόποις οἰκεῖν. εἶναι γὰρ πανταχῇ περὶ τὴν γῆν πολλὰ κοῖλα καὶ παντοδαπὰ καὶ τὰς ιδέας καὶ τὰ μεγέθη, εἰς ἃ συνερρηκέναι τό τε ὕδωρ καὶ τὴν ὀμίχλην καὶ τὸν ἀέρα· αὐτὴν δὲ τὴν γῆν καθαρὰν ἐν καθαρῷ κείσθαι τῷ οὐρανῷ ἐν ᾧπέρ ἐστι τὰ ἄστρα, ὃν δὴ [C] αἰθέρα ὀνομάζειν τοὺς πολλοὺς τῶν περὶ τὰ τοιαῦτα εἰωθότων λέγειν· οὐδὲ δὴ ὑποστάθμην ταῦτα εἶναι καὶ συρρεῖν ἀεὶ εἰς τὰ κοῖλα τῆς γῆς· ἡμᾶς οὖν οἰκοῦντας ἐν τοῖς κοίλοις αὐτῆς λεληθέναι καὶ οἶεσθαι ἄνω ἐπὶ τῆς γῆς οἰκεῖν, ὥσπερ ἂν εἴ τις ἐν μέσῳ τῷ πυθμένι τοῦ πελάγους οἰκῶν οἴοιτό τε ἐπὶ τῆς θαλάττης οἰκεῖν καὶ διὰ τοῦ ὕδατος ὄρων τὸν ἥλιον καὶ τὰ ἄλλα ἄστρα τὴν θάλατταν ἠγοῖτο οὐρανὸν εἶναι, διὰ δὲ βραδυτήτά τε καὶ ἀσθένειαν [D] μηδεπώποτε ἐπὶ τὰ ἄκρα τῆς θαλάττης ἀφιγμένος μηδὲ ἔωρακὼς εἶη, ἐκδὺς καὶ ἀνακύψας ἐκ τῆς θαλάττης εἰς τὸν ἐνθάδε τόπον, ὅσῳ καθαρώτερος καὶ καλλίων τυγχάνει ὢν τοῦ παρὰ σφίσι, μηδὲ ἄλλου ἀκηκοὼς εἶη τοῦ ἔωρακότος· ταῦτόν δὴ τοῦτο καὶ ἡμᾶς πεπονθέναι· οἰκοῦντας γὰρ ἐν τινὶ κοίλῳ τῆς γῆς οἶεσθαι ἐπάνω αὐτῆς οἰκεῖν, καὶ τὸν ἀέρα οὐρανὸν καλεῖν, ὡς διὰ τούτου οὐρανοῦ ὄντος τὰ ἄστρα χωροῦντα· τὸ δὲ εἶναι ταυτόν, ὑπ' ἀσθενείας καὶ [E] βραδυτήτος οὐχ οἴους τε εἶναι ἡμᾶς διεξελθεῖν ἐπ' ἔσχατον τὸν ἀέρα· ἐπεὶ, εἴ τις αὐτοῦ ἐπ' ἄκρα ἔλθοι ἢ πτηνὸς γενόμενος ἀνάπτειτο,

“Inoltre” – egli soggiunse – “essa è qualcosa di straordinariamente grande, e noi abitiamo [B] in una piccola parte che va dal fiume Fasi alle Colonne di Eracle, stando intorno alle rive del mare come rane o formiche intorno a uno stagno. E ci sono molti altri uomini che abitano altrove, in molte altre regioni simili a questa. Infatti, intorno alla terra ci sono numerose cavità di ogni forma e di ogni grandezza, entro le quali si sono riversate insieme l’acqua, l’aria e la nebbia. Ma la terra, in se stessa, è pura e si trova nel cielo puro, dove si trovano anche gli astri; e questo cielo, [C] la maggior parte di coloro che sogliono trattare di queste cose chiamano etere. E l’aria, la nebbia e l’acqua sono sedimenti dell’etere e sempre si riversano insieme nelle cavità della terra.

Pur abitando nelle cavità della terra, noi non ce ne accorgiamo e siamo convinti di abitare sulla superficie della terra, come se uno, abitando nel mezzo della profondità del mare, credesse di abitare sopra la superficie del mare, e, vedendo attraverso l’acqua il sole e gli altri astri, credesse che il mare fosse cielo e, per sua [D] infingardaggine e debolezza, non essendo mai arrivato all’estremo lembo del mare, non avesse mai visto, trattosi fuori dall’acqua e levato il capo verso questa regione, quanto questa sia più pura e più bella di quella dove egli abita, né avesse mai sentito dire questo da qualcuno che l’avesse già vista.

Ora, proprio questo è ciò che succede anche a noi: abitando giù in una delle cavità della terra, crediamo di abitare sopra la terra, e chiamiamo l’aria cielo, come se proprio questo fosse il cielo attraverso il quale si muovano gli astri. E la nostra situazione è la stessa: [E] per debolezza e infingardaggine noi non siamo capaci di attraversare l’aria e giungere fino alla estrema superficie di essa. Infatti, se qualcuno giungesse agli estremi confini dell’aria, o se, messe le ali, riuscisse a volare fino lassù,

κατιδεῖν <ἄν> ἀνακύψαντα, ὥσπερ ἐνθάδε οἱ ἐκ τῆς θαλάττης ἰχθύες ἀνακύπτοντες ὀρώσι τὰ ἐνθάδε, οὕτως ἄν τινα καὶ τὰ ἐκεῖ κατιδεῖν, καὶ εἰ ἡ φύσις ἱκανὴ εἴη ἀνασχέσθαι θεωροῦσα, γνῶναι ἄν ὅτι ἐκεῖνός ἐστιν ὁ ἀληθῶς οὐρανὸς καὶ τὸ ἀληθινὸν φῶς καὶ ἡ ὡς ἀληθῶς γῆ. [110A] ἦδε μὲν γὰρ ἡ γῆ καὶ οἱ λίθοι καὶ ἅπας ὁ τόπος ὁ ἐνθάδε διεφθαρμένα ἐστὶν καὶ καταβεβρωμένα, ὥσπερ τὰ ἐν τῇ θαλάττῃ ὑπὸ τῆς ἄλμης, καὶ οὔτε φύεται ἄξιον λόγου οὐδὲν ἐν τῇ θαλάττῃ, οὔτε τέλειον ὡς ἔπος εἰπεῖν οὐδὲν ἐστι, σήραγγες δὲ καὶ ἄμμος καὶ πηλὸς ἀμήχανος καὶ βόρβοροί εἰσιν, ὅπου ἄν καὶ [ἡ] γῆ ἦ, καὶ πρὸς τὰ παρ' ἡμῖν κάλλη κρίνεσθαι οὐδ' ὅπωςτιοῦν ἄξια. ἐκεῖνα δὲ αὐτῶν παρ' ἡμῖν πολὺ ἄν ἔτι πλέον φανεῖα διαφέρειν· εἰ γὰρ [B] δὴ καὶ μῦθον λέγειν καλόν, ἄξιον ἀκοῦσαι, ὦ Σιμμία, οἷα τυγχάνει τὰ ἐπὶ τῆς γῆς ὑπὸ τῷ οὐρανῷ ὄντα. ἀλλὰ μὲν, ἔφη ὁ Σιμμίας, ὦ Σώκρατες, ἡμεῖς γε τούτου τοῦ μύθου ἠδέως ἄν ἀκούσασμεν. λέγεται τοίνυν, ἔφη, ὦ ἑταῖρε, πρῶτον μὲν εἶναι τοιαύτη ἡ γῆ αὐτὴ ἰδεῖν, εἴ τις ἄνωθεν θεῶτο, ὥσπερ αἱ δωδεκάσκυτοι σφαῖραι, ποικίλη, χρώμασιν διειλημμένη, ὧν καὶ τὰ ἐνθάδε εἶναι χρώματα ὥσπερ δείγματα, οἷς δὴ οἱ [C] γραφῆς καταχρῶνται. ἐκεῖ δὲ πᾶσαν τὴν γῆν ἐκ τοιούτων εἶναι, καὶ πολὺ ἔτι ἐκ λαμπροτέρων καὶ καθαρωτέρων ἢ τούτων· τὴν μὲν γὰρ ἀλουργῆ εἶναι [καὶ] θαυμαστὴν τὸ κάλλος, τὴν δὲ χρυσοειδῆ, τὴν δὲ ὄση λευκὴ γύψου ἢ χιόνος λευκοτέραν, καὶ ἐκ τῶν ἄλλων χρωμάτων συγκειμένην ὡσαύτως, καὶ ἔτι πλειόνων καὶ καλλιόνων ἢ ὅσα ἡμεῖς ἐωράκαμεν.

levando il viso fuori dell'aria, vedrebbe le cose di là, così come i pesci, levando il capo fuori dell'acqua, vedono le cose di qua; e se la sua natura fosse capace di sostenere una tale visione, conoscerebbe che il vero cielo, la vera luce [110A] e la vera terra sono quelli. Infatti, questa nostra terra e le pietre e ogni luogo di quaggiù sono rovinate e corrose, così come lo sono le cose del mare per effetto della salsedine, e nel mare non cresce niente di buono e, in generale, in esso nulla è perfetto, ma vi sono rocce e arene e immense distese di melme e pantani in tutti quei luoghi in cui vi sia anche terra: cose che, per nessuna ragione, sono degne di venir comparate con le bellezze che ci sono quassù. E le bellezze di lassù, a loro volta, apparirebbero assai più belle di quelle di quaggiù. [B] Se dunque è bello narrare un mito, o Simmia, vale la pena ascoltare come siano le cose che si trovano alla superficie della terra, immediatamente al di sotto del cielo”.

E Simmia disse: “E noi ascolteremo questo mito molto volentieri, o Socrate”. “Si racconta dunque, o amici” – disse – “in primo luogo, che, se la terra si guardasse dall'alto, avrebbe lo stesso aspetto delle palle di cuoio fatte di dodici spicchi, variopinta e distinta in colori svariati, rispetto ai quali i colori usati quaggiù dai nostri pittori non sono che immagini. [C] E la terra, lassù, è tutta di tali colori, molto più splendenti e più puri dei colori di quaggiù. Infatti, una parte di essa è purpurea e per bellezza mirabile, un'altra è del colore dell'oro, e quella parte che è bianca è più bianca del gesso e della neve; e così è anche per gli altri colori di cui essa è composta, i quali sono svariati e più belli di quanti noi non abbiamo mai visti.

καὶ γὰρ αὐτὰ ταῦτα τὰ κοῖλα αὐτῆς, ὕδατός τε καὶ ἀέρος ἔκπλεα ὄντα, χρώματός τι εἶδος [D] παρέχεσθαι στίλβοντα ἐν τῇ τῶν ἄλλων χρωμάτων ποικιλίᾳ, ὥστε ἐν τι αὐτῆς εἶδος συνεχῆς ποικίλον φαντάζεσθαι. ἐν δὲ ταύτῃ οὕση τοιαύτη ἀνά λόγον τὰ φύομενα φύεσθαι, δένδρα τε καὶ ἄνθη καὶ τοὺς καρπούς· καὶ αὖ τὰ ὄρη ὡσαύτως καὶ τοὺς λίθους ἔχειν ἀνά τὸν αὐτὸν λόγον τὴν τε λειότητα καὶ τὴν διαφάνειαν καὶ τὰ χρώματα καλλίων καὶ τὰ ἐνθάδε λιθίδια εἶναι ταῦτα τὰ ἀγαπώμενα μόρια, σάρδια τε καὶ ἰάσπιδας καὶ σμαράγδους καὶ πάντα [E] τὰ τοιαῦτα· ἐκεῖ δὲ οὐδὲν ὅτι οὐ τοιοῦτον εἶναι καὶ ἔτι τούτων καλλίω. τὸ δ' αἴτιον τούτου εἶναι ὅτι ἐκεῖνοι οἱ λίθοι εἰσὶ καθαροὶ καὶ οὐ κατεδηδεσμένοι οὐδὲ διεφθαρμένοι ὥσπερ οἱ ἐνθάδε ὑπὸ σηπεδόνοσ καὶ ἄλμησ ὑπὸ τῶν δεῦρο συνερρηκόντων, ἃ καὶ λίθοισ καὶ γῆ καὶ τοῖσ ἄλλοισ ζώοισ τε καὶ φυτοῖσ αἴσχη τε καὶ νόσοσ παρέχει. τὴν δὲ γῆν αὐτὴν κεκοσμηῆσθαι τούτοισ τε ἅπασι καὶ ἔτι χρυσῷ τε [111A] καὶ ἀργύρῳ καὶ τοῖσ ἄλλοισ αὖ τοῖσ τοιούτοισ. ἐκφανῆ γὰρ αὐτὰ πεφυκέναι, ὄντα πολλὰ πλήθει καὶ μεγάλα καὶ πανταχοῦ τῆσ γῆσ, ὥστε αὐτὴν ιδεῖν εἶναι θέαμα εὐδαιμόνων θεατῶν. ζῶα δ' ἐπ' αὐτῇ εἶναι ἄλλα τε πολλὰ καὶ ἀνθρώποσ, τοὺσ μὲν ἐν μεσογαίᾳ οἰκοῦντασ, τοὺσ δὲ περὶ τὸν ἀέρα ὥσπερ ἡμεῖσ περὶ τὴν θάλατταν, τοὺσ δ' ἐν νήσοισ ἅσ περιρρεῖν τὸν ἀέρα πρὸσ τῇ ἠπείρῳ οὔσασ· καὶ ἐνὶ λόγῳ, ὅπερ ἡμῖν τὸ ὕδωρ τε καὶ ἡ θάλαττά ἐστί πρὸσ τὴν ἡμετέραν [B] χρεῖαν, τοῦτο ἐκεῖ τὸν ἀέρα, ὃ δὲ ἡμῖν ἀήρ, ἐκείνοισ τὸν αἰθέρα.

E le stesse cavità della terra in cui noi abitiamo, essendo piene di acqua e di aria, [D] presentano una particolare qualità di colore, che risplende nella varietà degli altri colori, così che l'aspetto della terra presenta una gamma di colori continui e cangianti.

E, in una terra che ha queste caratteristiche, crescono in modo corrispondente tutte quante le cose che crescono: alberi, fiori e frutti.

E allo stesso modo anche le piante e le pietre, in maniera del tutto corrispondente, sono lisce, trasparenti e di colori più belli.

E le nostre pietre preziose non sono che frammenti di esse, corniole, diaspri, smeraldi [E] e tutte le altre cose come queste.

Ma lassù non c'è niente che non sia come queste, e anche più bello di queste. E la causa di ciò sta nel fatto che quelle pietre sono pure, non corrose come quelle di qua, né rovinate dalla putredine e dalla salsedine, per effetto dei sedimenti che si riversano insieme quaggiù, le quali producono bruttezza e malattie nelle pietre, nella terra, negli animali e nelle piante.

E la vera terra è ornata di tutte queste cose e anche d'oro e d'argento e [111A] di altri metalli preziosi, i quali sono tutti visibili e ve ne sono dovunque, in grande abbondanza, così che il vederla è una visione veramente degna dei beati.

E ci sono molti animali e di molte specie e anche uomini. Alcuni di essi abitano all'interno della terra, altri sulle sponde dell'aria, come noi sulle sponde del mare, ed altri in isole che sono accanto alla terraferma, intorno alle quali scorre l'aria. In una parola, quello che per noi e per i nostri bisogni sono l'acqua e il mare, lassù, invece, [B] è l'aria; e quello che per noi è l'aria, per loro è l'etere.

τάς δὲ ὥρας αὐτοῖς κρᾶσιν ἔχειν τοιαύτην ὥστε ἐκείνους ἀνόσους εἶναι καὶ χρόνον τε ζῆν πολὺ πλείω τῶν ἐνθάδε, καὶ ὄψει καὶ ἀκοῇ καὶ φρονήσει καὶ πᾶσι τοῖς τοιοῦτοις ἡμῶν ἀφεστάναι τῇ αὐτῇ ἀποστάσει ἤπερ ἀήρ τε ὕδατος ἀφέστηκεν καὶ αἰθὴρ ἀέρος πρὸς καθαρότητα. καὶ δὴ καὶ θεῶν ἄλση τε καὶ ἱερά αὐτοῖς εἶναι, ἐν οἷς τῷ ὄντι οἰκητὰς θεοὺς εἶναι, καὶ φήμας τε καὶ μαντείας καὶ αἰσθήσεις τῶν θεῶν καὶ τοιαύτας συνουσίας γίνεσθαι αὐτοῖς [C] πρὸς αὐτούς· καὶ τὸν γε ἥλιον καὶ σελήνην καὶ ἄστρα ὀράσθαι ὑπ' αὐτῶν οἷα τυγχάνει ὄντα, καὶ τὴν ἄλλην εὐδαιμονίαν τούτων ἀκόλουθον εἶναι. Καὶ ὅλην μὲν δὴ τὴν γῆν οὕτω πεφυκέναι καὶ τὰ περὶ τὴν γῆν· τόπους δ' ἐν αὐτῇ εἶναι κατὰ τὰ ἔγκοιλα αὐτῆς κύκλω περὶ ὅλην πολλοὺς, τοὺς μὲν βαθυτέρους καὶ ἀναπεπταμένους μᾶλλον ἢ ἐν ᾧ ἡμεῖς οἰκοῦμεν, τοὺς δὲ βαθυτέρους ὄντας τὸ χάσμα αὐτοῦς ἔλαττον ἔχειν τοῦ παρ' ἡμῖν τόπου, [D] ἔστι δ' οὐς καὶ βραχυτέρους τῷ βάθει τοῦ ἐνθάδε εἶναι καὶ πλατυτέρους. τούτους δὲ πάντας ὑπὸ γῆν εἰς ἀλλήλους συντετρῆσθαι τε πολλαχῆ καὶ κατὰ στενότερα καὶ εὐρύτερα καὶ διεξόδους ἔχειν, ἢ πολὺ μὲν ὕδωρ ρεῖν ἐξ ἀλλήλων εἰς ἀλλήλους ὥσπερ εἰς κρατῆρας, καὶ ἀενάων ποταμῶν ἀμήχανα μεγέθη ὑπὸ τὴν γῆν καὶ θερμῶν ὑδάτων καὶ ψυχρῶν, πολὺ δὲ πῦρ καὶ πυρὸς μεγάλους ποταμούς, πολλοὺς δὲ ὑγροῦ πηλοῦ καὶ καθαρωτέρου καὶ [E] βορβορωδεστέρου, ὥσπερ ἐν Σικελίᾳ οἱ πρὸ τοῦ ῥύακος πηλοῦ ῥέοντες ποταμοὶ καὶ αὐτὸς ὁ ῥύαξ· ὧν δὴ καὶ ἐκάστους τοὺς τόπους πληροῦσθαι, ὡς ἂν ἐκάστοις τύχη ἐκάστοτε ἢ περιρροὴ γιγνομένη. ταῦτα δὲ πάντα κινεῖν ἄνω καὶ κάτω ὥσπερ αἰῶραν τινὰ ἐνοῦσαν ἐν τῇ γῆ·

Le loro stagioni sono, poi, così temperate, che essi non hanno malattie e vivono molto più a lungo che non qui da noi.

E per vista, udito, intelligenza e per tutte le altre facoltà superano noi nella stessa misura in cui per la purezza l'aria supera l'acqua, e l'etere l'aria.

E vi sono anche boschi e templi sacri agli dèi, nei quali abitano veramente gli dèi. E ci sono oracoli e divinazioni e visioni e altri modi di comunione diretta [C] fra gli uomini e gli dèi.

E, ancora, vedono il sole, la luna e gli astri così come sono, e godono di ogni altra felicità che s'accompagna a tutte queste cose.

Questa, dunque, è la natura della terra nel suo insieme, e questa la natura delle cose che stanno attorno alla terra. E dentro ad essa, lungo le cavità che la circondano tutta, vi sono molti luoghi, i quali, rispetto a quello che abitiamo noi, sono, alcuni, [D] più profondi e aperti, altri, invece, più profondi e più stretti e altri, poi, sono meno profondi e più estesi.

E questi luoghi sono collegati fra loro da sotterranee aperture in più punti, alcune più piccole e altre più grandi; e ci sono passaggi da dove scorre molta acqua dagli uni agli altri, come da una conca a un'altra. E ci sono fiumi perenni di smisurata grandezza, di acque calde e di acque fredde, e molto fuoco e giganteschi fiumi di fuoco, e molti fiumi di liquido limo, sia più chiaro sia più melmoso, [E] simili ai fiumi di limo che ci sono in Sicilia, che scorrono davanti alla lava, e c'è anche la medesima lava. E da questi fiumi ciascuno di quei luoghi viene riempito, secondo che, di volta in volta, in ciascuno di essi si formi la corrente. E tutte queste correnti di acqua le spinge in su e in giù una sorta di oscillazione che c'è nel seno della terra:

ἔστι δὲ ἄρα αὕτη ἢ αἰώρα διὰ φύσιν τοιάνδε τινά. ἔν τι τῶν χασμάτων τῆς γῆς ἄλλως τε μέγιστον τυγχάνει ὄν καὶ [112A] διαμπερές τετρημένον δι' ὅλης τῆς γῆς, τοῦτο ὅπερ Ὅμηρος εἶπε, λέγων αὐτό τῆλε μάλ', ἦχι βάθιστον ὑπὸ χθονός ἐστι βέρεθρον· ὃ καὶ ἄλλοθι καὶ ἐκεῖνος καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν ποιητῶν Τάρταρον κεκλήκασιν. εἰς γὰρ τοῦτο τὸ χάσμα συρρέουσί τε πάντες οἱ ποταμοὶ καὶ ἐκ τούτου πάλιν ἐκρέουσιν· γίνονται δὲ ἕκαστοι τοιοῦτοι δι' οἴας ἂν καὶ τῆς γῆς ῥέωσιν. [B] ἢ δὲ αἰτία ἐστὶν τοῦ ἐκρεῖν τε ἐντεῦθεν καὶ εἰσεῖν πάντα τὰ ρεύματα, ὅτι πυθμένα οὐκ ἔχει οὐδὲ βάσιν τὸ ὑγρὸν τοῦτο. αἰωρεῖται δὴ καὶ κυμαίνει ἄνω καὶ κάτω, καὶ ὁ ἀήρ καὶ τὸ πνεῦμα τὸ περὶ αὐτὸ ταῦτόν ποιεῖ· συνέπεται γὰρ αὐτῷ καὶ ὅταν εἰς τὸ ἐπ' ἐκεῖνα τῆς γῆς ὀρμήσῃ καὶ ὅταν εἰς τὸ ἐπὶ τάδε, καὶ ὥσπερ τῶν ἀναπνεόντων ἀεὶ ἐκπνεῖ τε καὶ ἀναπνεῖ ῥέον τὸ πνεῦμα, οὕτω καὶ ἐκεῖ συναιωρούμενον τῷ ὑγρῷ τὸ πνεῦμα δεινούς τινας ἀνέμους καὶ ἀμηχάνους παρέχεται καὶ εἰσιὸν καὶ ἐξιόν. [C] ὅταν τε οὖν ὑποχωρήσῃ τὸ ὕδωρ εἰς τὸν τόπον τὸν δὴ κάτω καλούμενον, τοῖς κατ' ἐκεῖνα τὰ ρεύματα [διὰ] τῆς γῆς εἰσεῖ τε καὶ πληροῖ αὐτὰ ὥσπερ οἱ ἐπαντλοῦντες· ὅταν τε αὖ ἐκεῖθεν μὲν ἀπολίπη, δεῦρο δὲ ὀρμήσῃ, τὰ ἐνθάδε πληροῖ αὐθις, τὰ δὲ πληρωθέντα ρεῖ διὰ τῶν ὀχετῶν καὶ διὰ τῆς γῆς, καὶ εἰς τοὺς τόπους ἕκαστα ἀφικνούμενα, εἰς οὓς ἕκαστοις ὄδοποιήται, θαλάττας τε καὶ λίμνας καὶ ποταμοὺς καὶ κρήνας ποιεῖ·

un'oscillazione dovuta ad una causa di particolare natura.
Fra le voragini della terra ce n'è una, [112A] che è la più grande di tutte, e che passa attraverso tutta la terra: è quella che Omero descrive dicendo:

molto lontano, dove, sotto la terra s'apre un profondissimo baratro.

E questa, in altri luoghi, egli e molti altri poeti chiamano Tartaro. Infatti, tutti i fiumi si inabissano dentro questa voragine e poi di nuovo da essa rifluiscono, e ciascuno di essi diventa poi della stessa natura della regione attraverso la quale scorre.

La causa [B] per cui queste fiumane laggiù si inabissano e poi di nuovo si riversano fuori, è che tutta questa massa di acque non ha un fondo né un sostegno, e oscilla e fluttua in su e in giù. E l'aria e il vento che sono intorno alla massa d'acqua fanno lo stesso. Infatti, essi seguono il movimento di questa, sia quando si muove verso le regioni della terra che sono dalla parte di là, sia quando si muove verso le regioni della terra che sono dalla parte di qua. E come l'alito di chi respira entra ed esce e fluisce continuamente così, laggiù, il vento che oscilla insieme con la massa umida produce terribili venti e di smisurata potenza, sia [C] entrando sia uscendo.

Quando, dunque, l'acqua si riversa in quel luogo che è chiamato 'di sotto', affluisce in quei luoghi lungo i fiumi che sono di là e attraversa la terra e li riempie, come fanno coloro che riempiono i canali di irrigazione, attingendo acqua ad una fonte. Quando poi, nuovamente, si ritira di là e si riversa di qua, riempie di nuovo i fiumi che sono di qua, e questi, a loro volta, ingrossati, scorrono attraverso i canali e attraverso la terra; e, giungendo in quei luoghi dove si sono aperte le vie, formano mari e laghi, fiumi e fontane.

έντεῦθεν δὲ πάλιν δυόμενα κατὰ τῆς γῆς, τὰ μὲν μακροτέρους τόπους περιελθόντα καὶ πλείους, [D] τὰ δὲ ἐλάττους καὶ βραχυτέρους, πάλιν εἰς τὸν Τάρταρον ἐμβάλλει, τὰ μὲν πολὺ κατωτέρω <ἦ> ἢ ἐπηντλείτο, τὰ δὲ ὀλίγον· πάντα δὲ ὑποκάτω εἰσρεῖ τῆς ἐκροῆς, καὶ ἕνια μὲν καταντικρὺ <ἦ> ἢ [εἰσρεῖ] ἐξέπεσεν, ἕνια δὲ κατὰ τὸ αὐτὸ μέρος· ἔστι δὲ ἅ παντάπασιν κύκλω περιελθόντα, ἢ ἅπαξ ἢ καὶ πλεονάκις περιελιχθέντα περὶ τὴν γῆν ὥσπερ οἱ ὄφεις, εἰς τὸ δυνατόν κάτω καθέντα πάλιν ἐμβάλλει. δυνατόν δὲ [E] ἔστιν ἐκατέρωσε μέχρι τοῦ μέσου καθιέναι, πέρα δ' οὐ· ἄναντες γὰρ ἀμφοτέροις τοῖς ρεύμασι τὸ ἐκατέρωθεν γίγνεται μέρος.

τὰ μὲν οὖν δὴ ἄλλα πολλὰ τε καὶ μεγάλα καὶ παντοδαπὰ ρεύματά ἐστι· τυγχάνει δ' ἄρα ὄντα ἐν τούτοις τοῖς πολλοῖς τέτταρ' ἄττα ρεύματα, ὧν τὸ μὲν μέγιστον καὶ ἐξωτάτω ρέον περὶ κύκλω ὁ καλούμενος Ὀκεανός ἐστιν, τούτου δὲ καταντικρὺ καὶ ἐναντίως ρέων Ἀχέρων, ὃς δι' ἐρήμων [113A] τε τόπων ρεῖ ἄλλων καὶ δὴ καὶ ὑπὸ γῆν ρέων εἰς τὴν λίμνην ἀφικνεῖται τὴν Ἀχερουσιάδα, οὗ αἱ τῶν τετελευτηκότων ψυχαὶ τῶν πολλῶν ἀφικνοῦνται καὶ τινὰς εἰμαρμένους χρόνους μείνασαι, αἱ μὲν μακροτέρους, αἱ δὲ βραχυτέρους, πάλιν ἐκπέμπονται εἰς τὰς τῶν ζώων γενέσεις. τρίτος δὲ ποταμὸς τούτων κατὰ μέσον ἐκβάλλει, καὶ ἐγγὺς τῆς ἐκβολῆς ἐκπίπτει εἰς τόπον μέγαν πυρὶ πολλῶ καόμενον, καὶ λίμνην ποιεῖ μείζω τῆς παρ' ἡμῖν θαλάττης, ζέουσαν ὕδατος καὶ πηλοῦ·

Di qui, poi, inabissandosi di nuovo [D] sotto la terra, dopo aver girato, alcune per luoghi più vasti e più numerosi, altre per luoghi più ristretti e meno numerosi, le correnti d'acqua nuovamente sprofondano nel Tartaro, alcune ad un livello molto più basso di quello da cui prima furono spinte fuori, altre meno: ma tutte sprofondano nel Tartaro a un livello più basso di quello da cui uscirono fuori. E alcune si riversano fuori dal Tartaro dalla parte opposta a quella in cui confluiscono, altre dalla parte medesima. E ce ne sono alcune che, dopo aver percorso in circolo tutta la terra, una o più volte, attorcigliandosi intorno ad essa come fanno i serpenti, spingendosi in giù quanto possono, sprofondano di nuovo nel Tartaro. [E] E ai fiumi è possibile, e da una parte e dall'altra, scendere giù fino al centro della terra, ma non oltre, in quanto, per ambedue le correnti il luogo che è dalla parte opposta è assai ripido.

Ci sono molti altri grandi fiumi e di specie diversa, ma fra questi ve ne sono quattro particolari, dei quali il più grande, che scorre all'estrema periferia attorno alla terra, si chiama Oceano.

Agli antipodi di esso e in senso contrario scorre l'Acheronte, il quale, passando per luoghi deserti, [113A] penetra sotto la terra e perviene alla palude Acherusiade, dove giungono le anime della maggior parte dei morti; e dopo essere rimaste colà per tutto quel tempo che è fissato dal destino, alcune più a lungo e altre meno a lungo, sono rimandate di nuovo su nel mondo, a rinascere di nuovo in forme di esseri viventi.

Il terzo fiume scaturisce a mezza distanza fra questi due e, poco avanti, si getta in un luogo spazioso, bruciato da molto fuoco, e forma una palude più grande del nostro mare, che ribolle d'acqua e di fango;

έντεῦθεν δὲ χωρεῖ κύκλω [B] θολερὸς καὶ πηλώδης, περιελιττόμενος δὲ τῇ γῆ ἄλλοσέ τε ἀφικνεῖται καὶ παρ' ἔσχατα τῆς Ἀχερουσιάδος λίμνης, οὐ συμμειγνύμενος τῷ ὕδατι· περιελιχθεὶς δὲ πολλάκις ὑπὸ γῆς ἐμβάλλει κατωτέρω τοῦ Ταρτάρου· οὗτος δ' ἐστὶν ὃν ἐπονομάζουσιν Πυριφλεγέθοντα, οὗ καὶ οἱ ῥύακες ἀποσπάσματα ἀναφυσῶσιν ὅπη ἂν τύχωσι τῆς γῆς. τούτου δὲ αὖ καταντικρὸ ὁ τέταρτος ἐκπίπτει εἰς τόπον πρῶτον δεινόν τε καὶ ἄγριον, ὡς λέγεται, χρῶμα δ' ἔχοντα ὄλον [C] οἶον ὁ κυανός, ὃν δὴ ἐπονομάζουσι Στύγιον, καὶ τὴν λίμνην ἣν ποιεῖ ὁ ποταμὸς ἐμβάλλων, Στύγα· ὁ δ' ἐμπροσθῶν ἐνταῦθα καὶ δεινὰς δυνάμεις λαβὼν ἐν τῷ ὕδατι, δὺς κατὰ τῆς γῆς, περιελιττόμενος χωρεῖ ἐναντίος τῷ Πυριφλεγέθοντι καὶ ἀπαντᾷ ἐν τῇ Ἀχερουσιάδι λίμνῃ ἐξ ἐναντίας· καὶ οὐδὲ τὸ τούτου ὕδωρ οὐδενὶ μίγνυται, ἀλλὰ καὶ οὗτος κύκλω περιελθὼν ἐμβάλλει εἰς τὸν Τάρταρον ἐναντίος τῷ Πυριφλεγέθοντι· ὄνομα δὲ τούτῳ ἐστίν, ὡς οἱ ποιηταὶ λέγουσιν, Κωκυτός.

[D] τούτων δὲ οὕτως πεφυκότων, ἐπειδὴν ἀφικῶνται οἱ τε τελευταῖοι εἰς τὸν τόπον οἱ ὁ δαίμων ἕκαστον κομίζει, πρῶτον μὲν διεδικάσαντο οἱ τε καλῶς καὶ ὀσῖως βιώσαντες καὶ οἱ μὴ· καὶ οἱ μὲν ἂν δόξωσι μέσως βεβιωκέναι, πορευθέντες ἐπὶ τὸν Ἀχέροντα, ἀναβάντες ἅ δὴ αὐτοῖς ὀχήματά ἐστιν, ἐπὶ τούτων ἀφικνοῦνται εἰς τὴν λίμνην, καὶ ἐκεῖ οἰκοῦσίν τε καὶ καθαιρόμενοι τῶν τε ἀδικημάτων διδόντες δίκας ἀπολύονται, εἴ τις τι ἠδίκηκεν, τῶν τε [E] εὐεργεσιῶν τιμὰς φέρονται κατὰ τὴν ἀξίαν ἕκαστος·

e di qui [B] scorre, girando torbido e melmoso intorno alla terra, e, passando per altri luoghi della terra, giunge fino alle estreme propaggini della palude Acherusiade, senza, però, mescolare le sue acque con quella; e, dopo essersi avvolto più volte sotto terra, si getta nel Tartaro ad un livello più basso. Questo è il fiume che chiamano Piriflegetonte, e rivoli di esso sono le lave che eruttano fuori, dovunque possano trovare uno sbocco sulla superficie della terra.

Di fronte a questo balza fuori il quarto, dapprima in un luogo terribile e selvaggio, di colore simile a pietra cerulea, come si dice. [C] Questo è il luogo che chiamano Stigio; e Stigia chiamano anche la palude che il fiume forma, sboccando colà. Questo fiume, dopo essersi sprofondato in questo luogo e dopo aver acquistato nell'acqua orribili forze, addentrandosi giù, dentro alla terra, e avvolgendosi attorno, corre in senso contrario al Piriflegetonte, e con questo si incontra nella palude Acherusiade, dalla parte opposta, senza mescolare, neppure esso, le sue acque con le acque della palude, e, dopo aver girato in cerchio intorno al Piriflegetonte, si riversa nel Tartaro dal lato contrario. Il nome di questo fiume, come dicono i poeti, è Cocito. [D]

Così è fatto, dunque, l'aldilà. E dopo che i morti pervengono là, dove ciascuno è condotto dal suo demone, vengono giudicati, in primo luogo, quelli che sono vissuti bene e santamente e quelli che no.

E coloro che risultano essere vissuti né bene né male, arrivati alle rive dell'Acheronte, salgono su barche che sono lì pronte per loro e su queste giungono alla palude. Qui giunti, rimangono a purificarsi e ad espiare le loro colpe, se mai ne avessero commesse, e ricevono il premio [E] delle loro buone opere, ciascuno secondo il proprio merito.

οἱ δ' ἂν δόξωσιν ἀνιάτως ἔχειν διὰ τὰ μεγέθη τῶν ἁμαρτημάτων, ἢ ἱεροσυλίας πολλὰς καὶ μεγάλας ἢ φόνους ἀδίκους καὶ παρανόμους πολλοὺς ἐξεργασμένοι ἢ ἄλλα ὅσα τοιαῦτα τυγχάνει ὄντα, τούτους δὲ ἢ προσήκουσα μοῖρα ρίπτει εἰς τὸν Τάρταρον, ὅθεν οὔποτε ἐκβαίνουσιν. οἱ δ' ἂν ἰάσιμα μὲν μεγάλα δὲ δόξωσιν ἡμαρτηκέναι ἁμαρτήματα, οἷον πρὸς πατέρα ἢ μητέρα ὑπ' ὀργῆς βίαιόν τι πράξαντες, [114A] καὶ μεταμέλον αὐτοῖς τὸν ἄλλον βίον βιώσιν, ἢ ἀνδροφόνοι τοιοῦτω τινὶ ἄλλῳ τρόπῳ γένωνται, τούτους δὲ ἐμπεσεῖν μὲν εἰς τὸν Τάρταρον ἀνάγκη, ἐμπεσόντας δὲ αὐτοὺς καὶ ἐνιαυτὸν ἐκεῖ γενομένους ἐκβάλλει τὸ κῦμα, τοὺς μὲν ἀνδροφόνους κατὰ τὸν Κωκυτόν, τοὺς δὲ πατραλοίας καὶ μητραλοίας κατὰ τὸν Πυριφλεγέθοντα· ἐπειδὴν δὲ φερόμενοι γένωνται κατὰ τὴν λίμνην τὴν Ἀχερουσιάδα, ἐνταῦθα βοῶσιν τε καὶ καλοῦσιν, οἱ μὲν οὕς ἀπέκτειναν, οἱ δὲ οὕς ὕβρισαν, καλέσαντες δ' ἰκετεύουσι καὶ δέονται [B] ἑἶσαι σφᾶς ἐκβῆναι εἰς τὴν λίμνην καὶ δέξασθαι, καὶ ἐὰν μὲν πείσωσιν, ἐκβαίνουσί τε καὶ λήγουσι τῶν κακῶν, εἰ δὲ μή, φέρονται αὖθις εἰς τὸν Τάρταρον καὶ ἐκεῖθεν πάλιν εἰς τοὺς ποταμούς, καὶ ταῦτα πάσχοντες οὐ πρότερον παύονται πρὶν ἂν πείσωσιν οὕς ἠδίκησαν· αὕτη γὰρ ἡ δίκη ὑπὸ τῶν δικαστῶν αὐτοῖς ἐτάχθη. οἱ δὲ δὴ ἂν δόξωσι διαφερόντως πρὸς τὸ ὅσιως βιώναι, οὔτοί εἰσιν οἱ τῶνδε μὲν τῶν τόπων τῶν ἐν τῇ γῆ ἐλευθερούμενοί τε καὶ ἀπαλλαττόμενοι [C] ὥσπερ δεσμοτηρίων, ἄνω δὲ εἰς τὴν καθαρὰν οἴκησιν ἀφικνούμενοι καὶ ἐπὶ γῆς οἰκίζόμενοι.

Coloro, invece, che risultano essere insanabili per la gravità delle loro colpe, perché hanno compiuto molti e gravi sacrilegi o iniqui delitti contro le leggi o altre azioni nefande del tipo di queste, il giusto destino che a loro conviene li scaglia nel Tartaro, di dove non ritorneranno mai più.

Invece, coloro che risultano aver commesso colpe sanabili, anche se grandi, come ad esempio coloro che sotto la spinta dell'ira hanno commesso azioni violente contro il padre o contro la madre [114A] e poi si sono pentiti di questo per tutta la vita, o che si sono macchiati di omicidio in modo simile a quelli, debbono cadere nel Tartaro, ma, dopo che sono caduti e sono rimasti un anno colà, l'onda li rigetta fuori: gli omicidi lungo il Cocito, e i violenti contro il padre o contro la madre lungo il Piriflegetonte.

Dopo che sono trascinati dalla corrente fino alla palude Acherusiade, quivi mandano grida e chiamano, gli uni, quelli che essi hanno ucciso, gli altri, quelli contro i quali hanno fatto violenza, e, invocandoli, li supplicano [B] e li pregano di permettere loro di uscire fuori dalla palude e di accoglierli. Se riescono a convincerli, escono fuori dai fiumi, e pongono fine ai loro mali; se no, di nuovo sono trascinati nel Tartaro, e di là di nuovo nei fiumi; e non cessano di subire tali patimenti, prima di aver persuaso coloro cui fecero male: infatti questa è la pena imposta loro dai giudici.

Infine, coloro che risultano aver vissuto una vita in grande santità, subito liberati da questi luoghi sotterranei, e liberati da essi [C] come da carceri, salgono in alto, in una pura dimora, e là abitano sulla vera terra.

τούτων δὲ αὐτῶν οἱ φιλοσοφία ἱκανῶς καθηράμενοι ἄνευ τε σωμάτων ζῶσι τὸ παράπαν εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον, καὶ εἰς οἰκίσεις ἔτι τούτων καλλίους ἀφικνοῦνται, ἃς οὔτε ῥάδιον δηλῶσαι οὔτε ὁ χρόνος ἱκανὸς ἐν τῷ παρόντι. ἀλλὰ τούτων δὴ ἔνεκα χρή ὦν διεληλύθαμεν, ὦ Σιμμία, πᾶν ποιεῖν ὥστε ἀρετῆς καὶ φρονήσεως ἐν τῷ βίῳ μετασχεῖν· καλὸν γὰρ τὸ ἄθλον καὶ ἡ ἐλπίς μεγάλη. [D] τὸ μὲν οὖν ταῦτα δισχυρίσασθαι οὕτως ἔχειν ὡς ἐγὼ διελήλυθα, οὐ πρέπει νοῦν ἔχοντι ἀνδρὶ· ὅτι μέντοι ἢ ταῦτ' ἐστὶν ἢ τοιαῦτ' ἄττα περὶ τὰς ψυχὰς ἡμῶν καὶ τὰς οἰκίσεις, ἐπεὶπερ ἀθάνατόν γε ἡ ψυχὴ φαίνεται οὔσα, τοῦτο καὶ πρέπει μοι δοκεῖ καὶ ἄξιον κινδυνεῦσαι οἰομένῳ οὕτως ἔχειν – καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος – καὶ χρή τὰ τοιαῦτα ὥσπερ ἐπάδειν ἑαυτῷ, διὸ δὴ ἐγωγε καὶ πάλαι μηκύνω τὸν μῦθον. ἀλλὰ τούτων δὴ ἔνεκα θαρρεῖν χρή περὶ τῆ ἑαυτοῦ [E] ψυχῆ ἀνδρα ὅστις ἐν τῷ βίῳ τὰς μὲν ἄλλας ἡδονὰς τὰς περὶ τὸ σῶμα καὶ τοὺς κόσμους εἶασε χαίρειν, ὡς ἀλλοτρίους τε ὄντας, καὶ πλέον θάτερον ἡγησάμενος ἀπεργάζεσθαι, τὰς δὲ περὶ τὸ μανθάνειν ἐσπούδασέ τε καὶ κοσμήσας τὴν ψυχὴν οὐκ ἀλλοτρίῳ ἀλλὰ τῷ αὐτῆς κόσμῳ, σωφροσύνη [115A] τε καὶ δικαιοσύνη καὶ ἀνδρεία καὶ ἐλευθερίᾳ καὶ ἀληθείᾳ, οὕτω περιμένει τὴν εἰς Ἄιδου πορείαν [ὡς πορευσόμενος ὅταν ἡ εἰμαρμένη καλῆ]. ὑμεῖς μὲν οὖν, ἔφη, ὦ Σιμμία τε καὶ Κέβης καὶ οἱ ἄλλοι, εἰς αὐθις ἐν τινι χρόνῳ ἕκαστοι πορεύσεσθε· ἐμὲ δὲ νῦν ἤδη καλεῖ, φαίη ἂν ἀνὴρ τραγικός, ἡ εἰμαρμένη, καὶ σχεδὸν τί μοι ὥρα τραπέσθαι πρὸς τὸ λουτρόν·

E tra questi, coloro che si sono purificati quanto occorre con l'esercizio della filosofia, vivono completamente sciolti da ogni legame col corpo per tutto il tempo futuro e vanno in abitazioni ancora più belle di queste, che non è facile descrivere, e non sarebbe sufficiente il tempo che ancora ci resta.

Per tutte queste ragioni, o Simmia, che abbiamo spiegato, bisogna fare ogni cosa per partecipare della virtù e della saggezza nella vita, perché bello è il premio e grande la speranza. [D] Certamente, sostenere che le cose siano veramente così come io le ho esposte, non si conviene ad un uomo che abbia buon senso; ma sostenere che o questo o qualcosa simile a questo debba accadere delle nostre anime e delle loro dimore, dal momento che è risultato che l'anima è immortale: ebbene, questo mi pare che si convenga, e che metta conto arrischiarsi a crederlo, perché il rischio è bello! E bisogna che, con queste credenze, noi facciamo l'incantesimo a noi medesimi: ed è per questo che io, da un pezzo, protraggo questo mio mito.

Per questi motivi, deve avere ferma fiducia, riguardo alla sua anima, [E] l'uomo che durante la sua vita rinunciò ai piaceri e agli ornamenti del corpo, giudicandoli estranei e pensando che facessero solo del male, e, invece, si curò nelle gioie dell'apprendere, e, avendo ornato la sua anima non di ornamenti che le sono estranei, ma di ornamenti che sono a lei propri; cioè di temperanza, [115A] giustizia, forza, libertà e verità, così aspetta l'ora del suo viaggio nell'Ade, pronto a mettersi in viaggio quando verrà il suo giorno.

E anche voi due, o Simmia e Cebete, e voi tutti, un giorno dovrete fare questo viaggio, ciascuno quando sarà il suo giorno. Quanto a me, come direbbe un eroe tragico, *già mi chiama il mio destino*, ed è quasi l'ora che vada al bagno:

δοκεῖ γὰρ δὴ βέλτιον εἶναι λουσάμενον πιεῖν τὸ φάρμακον καὶ μὴ πράγματα ταῖς γυναίξι παρέχειν νεκρὸν λούειν. [B] ταῦτα δὴ εἰπόντος αὐτοῦ ὁ Κρίτων, εἶεν, ἔφη, ὦ Σώκρατες· τί δὲ τούτοις ἢ ἐμοὶ ἐπιστέλλεις ἢ περὶ τῶν παίδων ἢ περὶ ἄλλου του, ὅτι ἂν σοι ποιοῦντες ἡμεῖς ἐν χάριτι μάλιστα ποιοῖμεν; ἄπερ ἀεὶ λέγω, ἔφη, ὦ Κρίτων, οὐδὲν καινότερον· ὅτι ὑμῶν αὐτῶν ἐπιμελούμενοι ὑμεῖς καὶ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς καὶ ὑμῖν αὐτοῖς ἐν χάριτι ποιήσετε ἅτ' ἂν ποιήτε, κἂν μὴ νῦν ὁμολογήσητε· ἐὰν δὲ ὑμῶν [μὲν] αὐτῶν ἀμελήτε καὶ μὴ ἔέλγητε ὥσπερ κατ' ἴχνη κατὰ τὰ νῦν τε εἰρημένα καὶ τὰ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ ζῆν, οὐδὲ ἐὰν πολλὰ ὁμολογήσητε ἐν [C] τῷ παρόντι καὶ σφόδρα, οὐδὲν πλεον ποιήσετε. ταῦτα μὲν τοίνυν προθυμησόμεθα, ἔφη, οὕτω ποιεῖν· θάπτωμεν δέ σε τίνα τρόπον; ὅπως ἂν, ἔφη, βούλησθε, ἐάνπερ γε λάβητέ με καὶ μὴ ἐκφύγω ὑμᾶς. γελάσας δὲ ἅμα ἡσυχῇ καὶ πρὸς ἡμᾶς ἀποβλέψας εἶπεν· οὐ πείθω, ὦ ἄνδρες, Κρίωνα, ὡς ἐγὼ εἰμι οὗτος Σωκράτης, ὁ νυνὶ διαλεγόμενος καὶ διατάττων ἕκαστον τῶν λεγομένων, ἀλλ' οἶεταί με ἐκεῖνον εἶναι ὃν [D] ὄψεται ὀλίγον ὕστερον νεκρὸν, καὶ ἐρωτᾷ δὴ πῶς με θάπτῃ. ὅτι δὲ ἐγὼ πάλαι πολλὸν λόγον πεποίημαι, ὡς, ἐπειδὴν πῖω τὸ φάρμακον, οὐκέτι ὑμῖν παραμενῶ, ἀλλ' οἰχήσομαι ἀπιὼν εἰς μακάρων δὴ τινος εὐδαιμονίας, ταῦτά μοι δοκῶ αὐτῷ ἄλλως λέγειν, παραμυθούμενος ἅμα μὲν ὑμᾶς, ἅμα δ' ἑμαυτόν.

perché mi pare meglio bere il veleno dopo essermi lavato e non lasciare alle donne la fatica di lavare il mio cadavere”.

[B] Non appena egli ebbe terminato di dire queste cose, Critone disse: “Ebbene, Socrate, hai disposizioni da dare a costoro e a me per i tuoi figli o per altre tue cose, che ti sarebbe particolarmente gradito che noi facessimo?”.

“Quello che dico sempre, o Critone” – rispose Socrate – “nulla di nuovo: cioè che, se vi prenderete cura di voi medesimi, farete cosa grata a me e ai miei e anche a voi medesimi, qualunque cosa facciate, anche se ora non me lo promettete; se, invece, non vi prenderete cura di voi stessi e non vorrete seguire, quasi come orme, le cose dette ora e in passato, se anche [C] ora me lo promettete con fermi propositi, non concluderete nulla”. “Per quanto riguarda queste cose” – disse – “certamente procureremo di fare così. Ma in quale modo dobbiamo seppellirti?”.

“Come volete” – disse – “se pure mi prenderete e io non vi scapperò”.

E, ridendo tranquillamente e guardando verso di noi, disse: “Io, o amici, non riesco a convincere Critone che Socrate sono proprio io, questo che qui discute e dispone ad una ad una con ordine le cose che dice; invece crede che io sia [D] quello che, di qui a poco, egli vedrà morto, e perciò mi domanda come mi deve seppellire. Dunque, quello che da molto tempo io ho continuato a dire, ossia che io, dopo che avrò bevuto il veleno, non rimarrò più con voi, ma me ne andrò di qui, in certi luoghi felici dei beati, mi pare che per Critone sia stato inutile: come se io, parlando, avessi voluto consolare un po’ me e un po’ voi”.

ἐγγυήσασθε οὖν με πρὸς Κρίτωνα, ἔφη, τὴν ἐναντίαν ἐγγύην ἢ ἦν οὗτος πρὸς τοὺς δικαστὰς ἡγγυάτο. οὗτος μὲν γὰρ ἦ μὴν παραμενεῖν· ὑμεῖς δὲ ἢ μὴν μὴ παραμενεῖν ἐγγυήσασθε ἐπειδὴν ἀποθάνω, [E] ἀλλὰ οἰχήσεσθαι ἀπιόντα, ἵνα Κρίτων ῥᾶον φέρῃ, καὶ μὴ ὄρων μου τὸ σῶμα ἢ καόμενον ἢ κατορυττόμενον ἀγανακτῆ ὑπὲρ ἐμοῦ ὡς δεινὰ πάσχοντος, μηδὲ λέγῃ ἐν τῇ ταφῇ ὡς ἢ προτίθεται Σωκράτη ἢ ἐκφέρει ἢ κατορύττει. εὖ γὰρ ἴσθι, ἢ δ' ὅς, ᾧ ἄριστε Κρίτων, τὸ μὴ καλῶς λέγειν οὐ μόνον εἰς αὐτὸ τοῦτο πλημμελές, ἀλλὰ καὶ κακόν τι ἐμποιεῖ ταῖς ψυχαῖς. ἀλλὰ θαρρεῖν τε χρὴ καὶ φάναι τοῦμὸν σῶμα θάπτειν, καὶ θάπτειν οὕτως ὅπως ἂν σοι [116A] φίλον ἢ καὶ μάλιστα ἡγῆ νόμιμον εἶναι.

ταῦτ' εἰπὼν ἐκεῖνος μὲν ἀνίστατο εἰς οἴκημά τι ὡς λουσόμενος, καὶ ὁ Κρίτων εἶπετο αὐτῷ, ἡμᾶς δ' ἐκέλευε περιμένειν. περιεμένομεν οὖν πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς διαλεγόμενοι περὶ τῶν εἰρημένων καὶ ἀνασκοποῦντες, τοτὲ δ' αὖ περὶ τῆς συμφορᾶς διεξιόντες ὅση ἡμῖν γεγονυῖα εἴη, ἀτεχνῶς ἡγούμενοι ὥσπερ πατρὸς στερηθέντες διάξιν ὀρφανοὶ τὸν ἔπειτα βίον. ἐπειδὴ δὲ ἐλούσατο καὶ ἠνέχθη παρ' αὐτὸν τὰ παιδιά [B] – δύο γὰρ αὐτῷ ὑεῖς μικροὶ ἦσαν, εἷς δὲ μέγας – καὶ αἱ οἰκεῖαι γυναῖκες ἀφίκοντο ἐκεῖναί, ἐναντίον τοῦ Κρίτωνος διαλεχθεῖς τε καὶ ἐπιστείλας ἅττα ἐβούλετο, τὰς μὲν γυναῖκας καὶ τὰ παιδιά ἀπιέναι ἐκέλευσεν, αὐτὸς δὲ ἦκε παρ' ἡμᾶς. καὶ ἦν ἤδη ἐγγυὸς ἡλίου δυσμῶν· χρόνον γὰρ πολὺν διέτριψεν ἔνδον.

E soggiunse: “Ora dovete farvi garanti voi presso Critone, e farvi garanti della garanzia contraria a quella che egli fece per me ai giudici: egli garanti che io sarei rimasto qui, e voi gli garantirete, invece, che io non rimarrò qui dopo che sarò morto, ma che [E] me ne andrò via, affinché Critone sopporti la pena più facilmente, e, vedendo il mio corpo nel momento in cui sarà bruciato e sepolto, non si corrucci per me, come se io soffrissi pene terribili, e non dica, durante il mio funerale, che egli espone Socrate o lo porta via o lo seppellisce.

Infatti, caro Critone” – egli proseguì – “tu sai bene che il parlare scorretto non solo è cosa per sé sconveniente, ma fa male anche alle anime. Ma tu devi farti coraggio e devi dire che seppellisci il corpo di Socrate; e lo devi seppellire [116A] nel modo che più ti piace o nel modo che credi più conforme alle usanze”.

E, detto questo, si alzò per andare a lavarsi nell'altra stanza. Critone lo seguì, ma volle che noi rimanessimo.

E noi rimanemmo, discutendo intorno alle cose che si erano dette, e riflettendo su esse, e anche considerando quanto grande fosse la nostra sventura, convinti come eravamo che avremmo dovuto passare tutto il resto della nostra vita come orfani privi del padre. Dopo che [B] si fu lavato, gli vennero condotti i figli – ne aveva tre, due piccoli e uno grande – e vennero anche le donne di casa. Dopo che ebbe parlato con loro alla presenza di Critone ed ebbe date le disposizioni che desiderava, volle che le donne e i figli andassero via e ritornò dove noi eravamo. Il sole era ormai vicino al tramonto, perché egli era rimasto molto tempo nell'altra stanza.

ἐλθὼν δ' ἐκαθέζετο λελουμένος καὶ οὐ πολλὰ ἄττα μετὰ ταῦτα διελέχθη, καὶ ἦκεν ὁ τῶν ἔνδεκα ὑπηρέτης καὶ σταὶς παρ' [C] αὐτόν, ὦ Σώκρατες, ἔφη, οὐ καταγνώσομαί γε σοῦ ὅπερ ἄλλων καταγιγνώσκω, ὅτι μοι χαλεπαίνουνσι καὶ καταρῶνται ἐπειδὴν αὐτοῖς παραγγείλω πίνειν τὸ φάρμακον ἀναγκαζόντων τῶν ἀρχόντων. σὲ δὲ ἐγὼ καὶ ἄλλως ἔγνωκα ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ γενναιότατον καὶ πραότατον καὶ ἄριστον ἄνδρα ὄντα τῶν πάποτε δεῦρο ἀφικομένων, καὶ δὴ καὶ νῦν εὖ οἶδ' ὅτι οὐκ ἐμοὶ χαλεπαίνεις, γινώσκεις γὰρ τοὺς αἰτίους, ἀλλὰ ἐκείνοις. νῦν οὖν, οἴσθα γὰρ ἃ [D] ἦλθον ἀγγέλλων, χαίρε τε καὶ πειρῶ ὡς ῥᾶστα φέρειν τὰ ἀναγκαῖα. καὶ ἅμα δακρύσας μεταστρεφόμενος ἀπήει. καὶ ὁ Σωκράτης ἀναβλέψας πρὸς αὐτόν, καὶ σύ, ἔφη, χαίρε, καὶ ἡμεῖς ταῦτα ποιήσομεν. καὶ ἅμα πρὸς ἡμᾶς, ὡς ἀστεῖος, ἔφη, ὁ ἄνθρωπος· καὶ παρὰ πάντα μοι τὸν χρόνον προσήει καὶ διελέγετο ἐνίοτε καὶ ἦν ἀνδρῶν λῶστος, καὶ νῦν ὡς γενναίως με ἀποδακρύνει. ἀλλ' ἄγε δὴ, ὦ Κρίτων, πειθώμεθα αὐτῷ, καὶ ἐνεγκάτω τις τὸ φάρμακον, εἰ τέτριπται· εἰ δὲ μή, τριψάτω ὁ ἄνθρωπος.

[E] καὶ ὁ Κρίτων, ἀλλ' οἶμαι, ἔφη, ἔγωγε, ὦ Σώκρατες, ἔτι ἥλιον εἶναι ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν καὶ οὐπω δεδυκέναι. καὶ ἅμα ἐγὼ οἶδα καὶ ἄλλους πάνυ ὀψὲ πίνοντας, ἐπειδὴν παραγγεληθῆ αὐτοῖς, δειπνήσαντάς τε καὶ πiónτας εὖ μάλα, καὶ συγγενομένους γ' ἐνίοις ὧν ἂν τύχωσιν ἐπιθυμοῦντες. ἀλλὰ μηδὲν ἐπείγου· ἔτι γὰρ ἐγγωρεῖ.

Quando ritornò da noi, dopo che si era lavato, si sedette e da allora non disse che poche parole.

Ed ecco entrare il ministro degli Undici, il quale, avvicinandosi [C] a lui, disse: “O Socrate, io son certo che non avrò da rimproverarti quello che devo invece rimproverare agli altri, i quali s’infuriano con me e mi maledicono, quando io vengo a portare l’ordine che hanno dato i magistrati di bere il veleno. Io, già altre volte, in tutto questo tempo, ho ben capito che sei il più nobile, il più mansueto e il più buono di quanti mai sono venuti qui dentro. E anche ora so bene che tu non ti adirerai contro di me, perché conosci quelli che hanno la colpa e ti adirerai contro costoro. E ora sai bene che cosa sono venuto [D] ad annunciarti, ti do l’addio, e cerca di sopportare meglio che puoi l’ineluttabile sorte”.

E mentre così diceva scoppiò in pianto, si voltò e andò via.

E Socrate, alzando lo sguardo verso di lui, disse: “Addio anche a te, farò così come dici”.

E rivoltosi verso di noi, soggiunse: “Quanto è cortese quest’uomo! In tutto questo tempo egli veniva spesso a trovarmi, e, qualche volta, discuteva con me, ed era un uomo veramente eccellente. E ora guardate come mi piange, e con quale animo sincero! Suvvia, Critone, ubbidiamogli, e qualcuno porti il veleno se è già pestato, se no, l’uomo lo pesti”. [E]

E Critone rispose: “Ma mi pare che il sole sia ancora sui monti e che non sia ancora tramontato! E poi io so di alcuni che lo hanno bevuto tardi, molto dopo che era stato dato loro l’annuncio e dopo avere abbondantemente mangiato e bevuto, e so di altri che si sono anche goduti la compagnia delle persone che desideravano. Non avere fretta, c’è ancora tempo!”.

καὶ ὁ Σωκράτης, εἰκότως γε, ἔφη, ὦ Κρίτων, ἐκεῖνοί τε ταῦτα ποιούσιν, οὐδὲ σὺ λέγεις – οἴονται γὰρ κερδαίνειν ταῦτα ποιήσαντες – καὶ ἔγωγε ταῦτα εἰκότως οὐ ποιήσω· [117A] οὐδὲν γὰρ οἶμαι κερδανεῖν ὀλίγον ὕστερον πῶν ἄλλο γε ἢ γέλωτα ὀφλήσειν παρ' ἑμαυτῶ, γλιχόμενος τοῦ ζῆν καὶ φειδόμενος οὐδενὸς ἔτι ἐνότος. ἀλλ' ἴθι, ἔφη, πείθου καὶ μὴ ἄλλως ποίει.

καὶ ὁ Κρίτων ἀκούσας ἔνευσε τῷ παιδί πλησίον ἐστῶτι. καὶ ὁ παῖς ἐξελθὼν καὶ συχνὸν χρόνον διατρίψας ἦκεν ἄγων τὸν μέλλοντα δώσειν τὸ φάρμακον, ἐν κύλικι φέροντα τετριμμένον. ἰδὼν δὲ ὁ Σωκράτης τὸν ἄνθρωπον, εἶεν, ἔφη, ὦ βέλτιστε, σὺ γὰρ τούτων ἐπιστήμων, τί χρὴ ποιεῖν;

οὐδὲν ἄλλο, ἔφη, ἢ πιόντα περιέμεναι, ἕως ἂν σου βάρος [B] ἐν τοῖς σκέλεσι γένηται, ἔπειτα κατακεῖσθαι· καὶ οὕτως αὐτὸ ποιήσει. καὶ ἅμα ὤρεξε τὴν κύλικα τῷ Σωκράτει.

καὶ ὁ λαβὼν καὶ μάλα ἴλεως, ὦ Ἐχέκρατες, οὐδὲν τρέσας οὐδὲ διαφθείρας οὔτε τοῦ χρώματος οὔτε τοῦ προσώπου, ἀλλ' ὥσπερ εἰώθει ταυρηδὸν ὑποβλέψας πρὸς τὸν ἄνθρωπον, τί λέγεις, ἔφη, περὶ τοῦδε τοῦ πάματος πρὸς τὸ ἀποσπεῖσάί τι; ἔξεστιν ἢ οὐ;

τοσοῦτον, ἔφη, ὦ Σώκρατες, τρίβομεν ὅσον οἰόμεθα μέτριον εἶναι πιεῖν. [C] μανθάνω, ἢ δ' ὅς· ἀλλ' εὐχεσθαί γε που τοῖς θεοῖς ἔξεστί τε καὶ χρὴ, τὴν μετοίκησιν τὴν ἐνθένδε ἐκεῖσε εὐτυχῆ γενέσθαι· ἃ δὴ καὶ ἐγὼ εὐχομαί τε καὶ γένοιτο ταύτη.

E Socrate disse: “È naturale, o Critone, che quelli di cui parli facciano così: infatti, credono di guadagnare facendo così; ed è anche naturale che io non voglia fare così: infatti, [117A] io credo di non guadagnare nient’altro, bevendo il veleno un poco più tardi, se non di rendermi ridicolo ai miei stessi occhi, aggrappandomi alla vita, e cercando di risparmiarne quando ormai non c’è più”.

E soggiunse: “Ora ubbidiscimi e non fare altrimenti”.

E Critone, udito questo, fece un cenno allo schiavo che stava in piedi presso di lui. Lo schiavo uscì, e, dopo essere rimasto fuori un po’, tornò portando con sé l’uomo che aveva il compito di dare il veleno, che portava pestato dentro una tazza.

E Socrate, vedendo quell’uomo, gli disse: “Ebbene, o brav’uomo, tu che sei pratico di queste cose, che cosa si deve fare?”.

“Nient’altro” – rispose – “se non bere, e, dopo, passeggiare fin che non venga un peso [B] alle gambe: allora ti dovrai coricare e, così, il veleno farà il suo effetto”.

E, mentre diceva questo, porse la tazza a Socrate.

Ed egli, prendendola, col volto sereno, o Echecrate, e senza tremare e senza alterare il colore né l’espressione del viso, ma come era solito, guardando di sotto in su, coi suoi occhi da toro, quell’uomo, disse: “Che ne pensi? Di questa bevanda è lecito far libagione a qualcuno, o no?”.

Ed egli rispose: “Noi ne pestiamo soltanto quel tanto che crediamo basti per bere, o Socrate”. [C] Disse poi: “Capisco. Ma, se non altro, è lecito e, anzi, è doveroso pregare gli dèi che la migrazione da questo mondo all’altro si compia con propizia fortuna. Così prego e così sia”.

καὶ ἄμ' εἰπὼν ταῦτα ἐπισχόμενος καὶ μάλα εὐχερῶς καὶ εὐκόλως ἐξέπιεν. καὶ ἡμῶν οἱ πολλοὶ τέως μὲν ἐπεικῶς οἰοί τε ἦσαν κατέχειν τὸ μὴ δακρύνειν, ὡς δὲ εἶδομεν πίνοντά τε καὶ πεπωκότα, οὐκέτι, ἀλλ' ἐμοῦ γε βία καὶ αὐτοῦ ἀστακτὶ ἐχώρει τὰ δάκρυα, ὥστε ἐγκαλυψάμενος [D] ἀπέκλαον ἐμαντόν – οὐ γὰρ δὴ ἐκεῖνόν γε, ἀλλὰ τὴν ἐμαντοῦ τύχην, οἴου ἀνδρὸς ἐταίρου ἐστερημένος εἶην. ὁ δὲ Κρίτων ἔτι πρότερος ἐμοῦ, ἐπειδὴ οὐχ οἴος τ' ἦν κατέχειν τὰ δάκρυα, ἐξανέστη. Ἀπολλόδωρος δὲ καὶ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ οὐδὲν ἐπαύετο δακρύνων, καὶ δὴ καὶ τότε ἀναβρυχισάμενος κλάων καὶ ἀγανακτῶν οὐδένα ὄντινα οὐ κατέκλασε τῶν παρόντων πλήν γε αὐτοῦ Σωκράτους. ἐκεῖνος δέ, οἶα, ἔφη, ποιεῖτε, ὦ θαυμάσιοι. ἐγὼ μέντοι οὐχ ἥκιστα τούτου ἕνεκα τὰς γυναῖκας ἀπέπεμψα, ἵνα μὴ [E] τοιαῦτα πλημμελοῖεν· καὶ γὰρ ἀκήκοα ὅτι ἐν εὐφημίᾳ χρή τελευτᾶν. ἀλλ' ἡσυχίαν τε ἄγετε καὶ καρτερεῖτε. καὶ ἡμεῖς ἀκούσαντες ἡσχύνθημέν τε καὶ ἐπέσχομεν τοῦ δακρύνειν.

ὁ δὲ περιελθὼν, ἐπειδὴ οἱ βαρύνεσθαι ἔφη τὰ σκέλη, κατεκλίνη ὑπτίως – οὕτω γὰρ ἐκέλευεν ὁ ἄνθρωπος – καὶ ἄμα ἐφαπτόμενος αὐτοῦ οὗτος ὁ δοῦς τὸ φάρμακον, διαλιπὼν χρόνον ἐπεσκόπει τοὺς πόδας καὶ τὰ σκέλη, κᾶπειτα σφόδρα πιέσας αὐτοῦ τὸν πόδα ἤρετο εἰ [118A] αἰσθάνοιτο, ὃ δ' οὐκ ἔφη. καὶ μετὰ τοῦτο αὐθις τὰς κνήμας· καὶ ἐπανιών οὕτως ἡμῖν ἐπεδείκνυτο ὅτι ψύχοιτό τε καὶ πήγνυτο.

E non appena ebbe detto queste parole, trattenendo il respiro, bevve fino all'ultima goccia, senza alcun segno di disgusto e con facilità. E i più di noi, che fino a quel momento eravamo stati capaci, sia pure a fatica, di non piangere, come lo vedemmo bere e che aveva ormai bevuto, non ne potemmo più. E anche a me, contro la mia volontà, sgorgarono a fiotti le lacrime, e, nascondendomi il volto, piangevo: piangevo me stesso e non certo lui, piangevo la mia sventura; piangevo di quale uomo [D] come amico sarei rimasto privo. Critone, ancor prima di me, si era alzato, perché non poteva più trattenere le lacrime. E Apollodoro, che anche prima non aveva smesso di piangere, in quel momento gettò un grido e gemette e si lamentò in modo tale che non ci fu uno dei presenti che non si sentisse spezzare il cuore, tranne Socrate.

E Socrate, allora, disse: “Che fate, o amici? Mandai via le donne soprattutto per questo, perché [E] non facessero queste cose sconvenienti, perché ho sentito dire che bisogna morire con lieti auguri. Via! Calmatevi e fatevi forza!”.

E noi, udendolo, provammo un senso di vergogna e smettemmo di piangere. Ed egli passeggiò per la stanza, e dopo che ebbe detto che le gambe gli si facevano pesanti, si pose a giacere supino, come aveva raccomandato l'uomo che gli aveva dato il veleno, che, nel frattempo, continuava a toccarlo. Dopo un po' di tempo, costui gli esaminò i piedi e le gambe e poi, premendo un piede forte, domandò se sentisse qualcosa. [118A]

Egli rispose di no.

E dopo ancora gli premette le gambe, e, scorrendo in su con la mano, ci indicava come egli si raffreddasse e si irrigidisse.

καὶ αὐτὸς ἤπειτο καὶ εἶπεν ὅτι, ἐπειδὴν πρὸς τῇ καρδίᾳ γένηται αὐτῷ, τότε οἰχήσεται. ἤδη οὖν σχεδὸν τι αὐτοῦ ἦν τὰ περὶ τὸ ἦτρον ψυχόμενα, καὶ ἐκκαλυψάμενος – ἐνεκεκάλυπτο γάρ – εἶπεν – ὁ δὴ τελευταῖον ἐφθέγγετο – ὦ Κρίτων, ἔφη, τῷ Ἀσκληπιῷ ὀφείλομεν ἀλεκτρυόνα· ἀλλὰ ἀπόδοτε καὶ μὴ ἀμελήσητε.

ἀλλὰ ταῦτα, ἔφη, ἔσται, ὁ Κρίτων· ἀλλ' ὅρα εἴ τι ἄλλο λέγεις. ταῦτα ἐρομένου αὐτοῦ οὐδὲν ἔτι ἀπεκρίνατο, ἀλλ' ὀλίγον χρόνον διαλιπὼν ἐκινήθη τε καὶ ὁ ἄνθρωπος ἐξεκάλυπεν αὐτόν, καὶ ὅς τὰ ὄμματα ἔστησεν· ἰδὼν δὲ ὁ Κρίτων συνέλαβε τὸ στόμα καὶ τοὺς ὀφθαλμούς. ἦδε ἡ τελευταῖη, ὦ Ἐχέκρατες, τοῦ ἐταίρου ἡμῖν ἐγένετο, ἀνδρός, ὡς ἡμεῖς φαίμεν ἄν, τῶν τότε ὧν ἐπειράθημεν ἀρίστου καὶ ἄλλως φρονιμωτάτου καὶ δικαιοτάτου.

(Platone, *Fedone* 107C-118A)

E di nuovo lo toccò e ci disse che, quando il freddo fosse giunto al cuore, allora se ne sarebbe andato.

E già le parti del suo corpo attorno al ventre erano pressoché fredde, quando, scoprendosi, perché prima si era coperto, disse queste parole, e furono le ultime sue: “Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio: dateglielo, non dimenticatevene!”.

“Sarà fatto” – disse Critone – “ma vedi se hai qualche altra cosa da dire”. E a questa domanda egli non rispose più nulla.

Dopo un poco ebbe come un sussulto, e l'uomo lo scoprì. Gli occhi gli erano rimasti aperti, e Critone, vedendo questo, gli chiuse la bocca e gli occhi.

Questa fu la fine dell'amico nostro, o Ececrate: un uomo, lo possiamo ben dire, che, fra quanti allora conoscevamo, fu il migliore e anche il più sapiente e più giusto.

(traduzione di G. Reale)

L'amore

Cantico dei cantici

L'amore

Lettura del *Cantico dei Cantici*
Giovedì 22 Maggio 2003, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

interpretazione

Monica Guerritore e Massimiliano Cossati

commento

Gianfranco Ravasi

musiche

Sezioni 1-4: Ravi Shankar, *Chants of India* (Angel 1997)
Sezioni 5-8: Heiner Goebbels, *Combinazione: Menuett e Gavotte* (da
Surrogate Cities; direttore Peter Rundel, ECM 2000); Baldassarre
Galoppi, *Siciliana* (dalla *Sonata in La minore*, esecutore Fabio
Bonizzoni, Stradivarius 1994)
Finale: Richard Strauss, *Morgen op. 27* (dagli *Orchesterlieder*,
esecutori Jessye Norman e la Gewandhausorchester Leipzig;
direttore Kurt Masur, Philips 1982)

regia

Arnaldo Picchi

L'AMORE

“Non c'è nulla di più bello del *Cantico dei cantici*”, scrive Robert Musil ne *L'uomo senza qualità*. Ebbene, la locuzione “Cantico dei cantici” è la versione letterale di un superlativo ebraico il cui valore può essere reso appunto con “Cantico sublime” o “Il Cantico per eccellenza”. Ed effettivamente unico e supremo è lo splendore di questo poemetto di sole 1250 parole, tempestato di simboli, percorso dalla gioia dell'amore che trasforma in primavera anche l'arido e assolato panorama palestinese.

Al centro di questo giardino simbolico ci sono Lui e Lei, l'uomo e la donna, accompagnati qua e là da un Coro: essi rappresentano l'eterna coppia che appare sulla faccia della terra, avvolta nella tenerezza e nella potenza dell'Amore. Perché “forte come la Morte è l'Amore” (8, 6).

Il *Cantico* è, quindi, prima di tutto la celebrazione dell'amore umano e tutti i suoi 117 versetti si riassumono in quella celebre professione di amore della donna: “Il mio amato è mio e io sono sua”.

Ma nell'amore umano è posta come una scintilla, che rimanda all'Amore infinito di Dio. Il *Cantico* oscilla continuamente, in contrappunto, dall'uomo a Dio; nell'amore umano legge il bagliore dell'amore divino senza per questo ridurre il primo a una larva angelicata. Questa è stata spesso la tentazione della lettura allegorica del *Cantico*, che lo interpretava semplicemente come una metafora per parlare dell'amore tra Dio e l'anima o tra il Cristo e la Chiesa. In realtà per il poeta biblico la donazione interiore si alimenta anche di passione, di concretezza, di corporeità, di eros, di umanità.

È, dunque, solo con un'interpretazione autenticamente “simbolica” – che coniughi in sé eros e amore, tempo ed eterno, umanità e trascendenza – che il *Cantico* rivela il suo messaggio intimo, storico e teologico.

1 שִׁיר הַשִּׁירִים אֲשֶׁר לְשִׁלְמֹה:

2 וְשָׁקְנִי מִנְשִׁיקוֹת פִּיהוּ:

כִּי־טוֹבִים הִדִּיד מִיָּוֶן: 3 לְרֵיחַ שְׁמֹנֶה טוֹבִים
שֶׁמֶן תּוֹרַק שְׁמֹד עַל־כֵּן עֲלָמוֹת אֶהְבֹּד:

4 מִשְׁכְּנֵי אַחֲרָיִךְ נְרוּצָה הֵבִיאֵנִי הַמֶּלֶךְ חֲדָרָיו
נִגְלָה וְנִשְׁמַח בְּךָ נִזְכַּרְתָּה דִּיד מִיָּוֶן
מִיִּשְׂרָאֵל אֶהְבֹּד:

5 שְׁחֹרְתָה אֲנִי וְנֹאזָה בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם
כְּאֶהְלִי קָדָר פִּירֵיעוֹת שְׁלֹמֹה:

Forte come la morte

Nelle alture che circondano Gerusalemme, un uomo e una donna, giovani pastori, si cercano. È una ricerca tesa fra l'appagamento del sogno e il desiderio della veglia, fra gli spazi aperti di pascoli e vigne e quelli angusti di stanze serrate da chiavistelli, fra il buio di una notte popolata da sentinelle minacciose e la luce bruciante di un deserto che si risveglia alla primavera. I due si troveranno, finalmente, e giureranno di non lasciarsi mai, perché l'amore è un fuoco che acqua e vento non possono spegnere, perché è forte, come la morte.

TITOLO

1 ¹Cantico dei cantici che è di Salomone

LEI ²Mi baci coi baci della sua bocca!
Sì, più inebrianti del vino sono le tue carezze,

³più inebrianti dell'esalare dei tuoi profumi!
Profumo che si effonde è il tuo nome,
per questo di te le ragazze s'innamorano.

⁴Attirami a te, corriamo!
Il re mi introduca nella sua alcova
per gioire e far festa con te,
per assaporare le tue carezze più del vino!
A ragione di te ci si innamora!

⁵Io ho la pelle scura ma sono affascinante,
o figlie di Gerusalemme,
come le tende di Qedar,
come i padiglioni di Salmah.

⁶ אֶל-תְּרַאוּנִי שְׁאֵנִי שְׁחַרְחַרְתָּ שִׁשְׁזַפְתָּנִי הַשָּׁמַשׁ
בְּנֵי אֹמֵי נַחְרוּבֵי שְׁמֵנִי נִטְרָה אֶת-הַפְּרָמִים
כְּרַמֵּי שְׁלִי לֹא נִטְרָתִי:

⁷ הַגִּידָה לִּי שְׂאֵהֲבָה נַפְשִׁי אֵיכָה תִרְעָה
אֵיכָה תִרְבִּיץ בַּצְּהָרִים
שְׁלֹמָה אֵהְיֶה כְּעֵטִיהַ עַל עֲרֹנֵי חֲבַרְיָד:

⁸ אִם-לֹא תִדְעִי לָךְ הַיָּפָה בְּנָשִׁים
צְאִי-לָךְ בַּעֲקֵבֵי הַצֹּאן וְרַעֲיִ אֶת-גְּדֵי־תֵיךְ
עַל מִשְׁכְּנוֹת הָרָעִים:

⁹ לְסִסְתִּי בְּרַכְבֵּי פְרֵעָה דְמִיתֵיךְ רַעֲיָתִי:

¹⁰ נֶאֱוֹו לְחַנִּיךְ בַּתָּרִים צְנֹאֲרֵךְ בַּחֲרוּזִים:

¹¹ תּוֹרֵי זָהָב נַעֲשֶׂה-לָךְ עִם נִקְדוֹת הַכֶּסֶף:

¹² עַד-שֶׁהַמֶּלֶךְ בְּמִסְבּוֹ נִרְדֵּי נָתַן רִיחוֹ:

¹³ צְרוּר הַמֶּרֶוּ דוֹדִי לִי בֵּין שְׂבֵי גְלוֹן:

⁶Non fissatevi sulla mia pelle scurita:
è il sole che mi ha abbronzata.
Accesi d'ira contro di me sono i figli di mia madre:
mi posero a custodia della vigna,
ma la mia vigna, la mia, io non l'ho custodita.

⁷Amor dell'anima mia, dimmi
dove vai a pascolare,
dov'è la tua sosta pomeridiana
perché io non sia come una donna velata
che insegue i greggi dei tuoi compagni.

CORO ⁸Se non lo sai, o incantevole fra le donne,
segui le orme del gregge
e pascola le tue caprette
presso gli accampamenti dei pastori.

LUI ⁹Alla puledra del cocchio del faraone
tu assomigli, o compagna mia!

¹⁰Affascinanti sono le tue guance tra gli orecchini,
il tuo collo tra fili di perle!

¹¹Ti faremo orecchini d'oro
con intarsi d'argento.

LEI ¹²Mentre il re è sul suo divano,
il mio nardo esala il suo profumo.

¹³Il mio amato è per me un sacchetto di mirra
che pernotta tra i miei seni.

¹⁴ אֲשַׁלַּל הַכֶּפֶר | דוּדִי לִי בְּכַרְמֵי עֵין גֶּדִי:

¹⁵ הַנֶּדֶד יָפֵה רַעֲיָתִי הַנֶּדֶד יָפֵה עֵינֶיךָ יוֹנִים:

¹⁶ הַנֶּדֶד יָפֵה דוּדִי אֶף נָעִים אֶף-עַרְשֵׁנוּ הַעֲנָנָה:

¹⁷ קָרוֹת בְּתֵינֹו אֶרְזִים רַהֲטָנוּ בְּרוֹתִים:

² אֲנִי חִבְצַלַת הַשָּׂרוֹן שׁוֹשֶׁנֶת הָעִמְקִים:

² כְּשׁוֹשְׁנָה בֵּין הַחוֹתִים כֵּן רַעֲיָתִי בֵּין הַבְּנוֹת:

³ כְּתַפּוּחַ בְּעֵצֵי הַיַּעַר כֵּן דוּדִי בֵּין הַבְּנִים
בְּצִלוֹ חֲמֹדָתִי וְנִשְׁבַּתִּי וּפְרִיּוֹ מִתּוֹךְ לַחֲכִי:

⁴ הִבִּיאֲנִי אֶל-בַּיִת הַיָּוֵן וְדִגְלוּ עָלַי אֲהַבָּה:

⁵ סִמְכוֹנִי בְּאִשִּׁישׁוֹת רַפְדוֹנִי בַתְּפוּחִים
כִּי-חֹלַת אֲהַבָּה אֲנִי:

¹⁴Il mio amato è per me un grappolo di cipro
delle vigne di En-ghedi.

LUI ¹⁵Quanto sei incantevole, compagna mia,
quanto sei incantevole!
I tuoi occhi sono colombe.

LEI ¹⁶Quanto sei incantevole, mio amato,
quanto sei affascinante!
Il nostro giaciglio è lussureggiante,

¹⁷travi della nostra casa sono i cedri,
nostro soffitto i ginepri.

LEI ² ¹Io sono un narciso della pianura,
un giglio delle valli.

LUI ² Come un giglio tra i rovi,
così è la mia compagna tra le giovani.

LEI ³ Come un melo tra gli alberi silvestri,
così è il mio amato tra i giovani.
Alla sua ombra anelo di sedermi;
saporosi sono al mio palato i suoi frutti.

⁴Egli mi ha introdotta nella casa del vino
e il suo vessillo su di me è amore!

⁵Rinvigoritemi con focacce all'uva passa,
ristoratemi con mele:
sono malata d'amore io!

⁶שְׂמָאלוֹ תַחַת לְרֹאשֵׁי וַיִּמְיֵנוּ תַחֲבֹקְנֵי:

⁷הִשְׁבַּעְתִּי אֶתְכֶם בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם׃
בְּצַבֹּאוֹת אוֹ בְּאֵילוֹת הַשָּׂדֶה
אִם־תֵּעִירוּ וְאִם־תִּעֲזְרוּ אֶת־הָאֱהָבָה עַד שֶׁתִּחַפְּצִי:

⁸קוֹל דוֹדֵי הַנְּהִיזָה בָּא
מִדְּלֹג עַל־הַהָרִים מִקְּפִיץ־עַל־הַגְּבָעוֹת:

⁹הוֹמָה דוֹדֵי לְצַבִּי אוֹ לְעַפְר הָאֵילִים
הַנְּהִיזָה־עוֹמֵד אַחַר כְּתֻלָנוּ
מִשְׁנֵית מוֹת־חַלְלוֹת מִצִּיץ מוֹת־חַרְכָּיִם:

¹⁰עָנָה דוֹדֵי וְאָמַר לִי
קוּמִי לָךְ כַּעֲשֵׂתִי יָפְתִי וּלְכִי־לָךְ:

¹¹כִּי־הִנֵּה הִסְתּוֹ עָבַר הַנֶּשֶׁם חֲלָף חֲלָף לֹא:

¹²הַנְּצַנִּים נִרְאוּ בְּאַרְצֵךְ עַת הַזְּמִיר הִגִּיעַ
וְקוֹל הַתּוֹר נִשְׁמַע בְּאַרְצֵנוּ:

⁶La sua sinistra è sotto il mio capo,
la sua destra mi abbraccia.

⁷Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle e le cerva della campagna:
non destate, non ridestate l'Amore
finché non lo desiderate!

LEI ⁸Un rumore...! Il mio amato!
Eccolo venire saltando sopra i monti,
balzando sopra le colline.

⁹Simile è il mio amato a una gazzella
o a un cucciolo di cervo.
Eccolo ritto
dietro il nostro muro,
occhieggia attraverso la finestra,
spia attraverso le grate.

LUI ¹⁰Parla il mio amato e dice:
Alzati, mia compagna,
mia incantevole, e vieni via!

¹¹Perché, ecco, l'inverno è passato,
la pioggia è cessata, se n'è andata via.

¹²I fiori riappaiono sulla terra,
giunge il tempo del canto della potatura
e la voce della tortora si ode nella nostra terra.

¹³הִתְאַוָּהּ חֲנֻטָה פְּנִיָּה וְהִנְפְּנִים | סִמְדָר נָתַנּוּ רֵיחַ
קוֹמִי לְכִי רַעֲתִי יָפְתִי וּלְכִי־לָךְ:
:

¹⁴יֹונָתִי בַחֲנוּנֵי הַסֵּלַע בְּסִתְרֵי הַמַּדְרֵגָה
הִרְאִינִי אֶת־מְרֹאֲדֵךְ הַשָּׁמַיִם יְנִי אֶת־קוֹלְךָ
כִּי־קוֹלְךָ עָרַב וּמְרֹאֲדֵךְ נְאוּוָה:
:

¹⁵אֶחְזוּ־לִנּוּ שׁוֹעֲלִים שׁוֹעֲלִים קִטְנִים
מִזַּחֲבָלִים כְּרִמִּים וּכְרִמִּינּוּ סִמְדָר:
:

¹⁶דוֹדֵי לִי נֶאֱנִי לוֹ הֲרַעָה בְּשׁוֹשְׁנִים:
:

¹⁷עַד שִׁיפּוּחַ הַיּוֹם וְנִסּוּ הַצִּלְלִים
סֵבֶר דְּמַה־לָּךְ דוֹדֵי לְצִבִּי אוֹ לְעַפְרֵי הָאֵילִים
עַל־הָרִי בְתָר:
:

³עַל־מִשְׁכְּבִי בַלַּיְלוֹת בְּקִשְׁתִּי אֵת שְׂאֵהֲבָה נִפְשִׁי
בְּקִשְׁתִּי וְלֹא מִצְאָתוּי:
:

¹³Il fico getta i suoi primaticci,
le viti in fiore esalano profumo.
Àlzati, mia compagna,
mia incantevole, e vieni via!

¹⁴O mia colomba, che sei nelle fenditure della roccia,
nel segreto dei dirupi,
fammi vedere il tuo viso,
fammi sentire la tua voce
perché la tua voce è soave
e il tuo viso affascinante.

¹⁵Catturateci le volpi,
le volpi piccine
che devastano le vigne
le nostre vigne in fiore!

LEI ¹⁶Il mio amato è mio
e io sono sua,
di lui che pascola tra i gigli.

¹⁷Prima che spiri la brezza del giorno
e fuggano le ombre,
volgiti, mio amato,
simile a una gazzella o a un cucciolo di cervo
sui monti di *beter*.

LEI **3** ¹Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amor dell'anima mia,
l'ho cercato ma non l'ho trovato.

²אָקוּמָה נָא וְאַסֹּבְבָה בְּעִיר בְּשׁוֹקִים וּבְרַחֲבוֹת
אֲבַקֶּשֶׁה אֶת שְׂאֵהָבָה נִפְשִׁי
בְּקִשְׁתּוֹ וְלֹא מִצְּאֵתוֹ:

³מִצְאוּנִי הַשְּׂמָרִים הַסֹּבְבִים בְּעִיר
אֶת שְׂאֵהָבָה נִפְשִׁי רְאִיתֶם:

⁴כַּמְעַט שֶׁעֲבַרְתִּי מֵהֶם עַד שֶׁמִּצְּאֵתִי אֶת שְׂאֵהָבָה נִפְשִׁי
אֲחֻזְתּוֹ וְלֹא אֲרַפְּנוּ
עַד־שֶׁהִבִּיאֲתוֹ אֶל־בֵּית אֱמִי וְאֶל־חֹדֶר הַחֹרְתִי:

⁵הַשְּׂבַעְתִּי אֶתְכֶם בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם בְּצַבָּאוֹת אוֹ בְּאֵילוֹת הַשָּׂדֶה
אִם־תַּעֲרִירוּ וְאִם־תַּעֲזֹרוּ אֶת־הָאֵהָבָה עַד שֶׁתִּחַפְּצִי:

⁶מִי זֹאת עֲלָה מִן־הַמִּדְבָּר כְּתִימְרוֹת עֶשֶׂן
מִקְטָרֶת מֹזֵר וְלִבוֹנָה מִכָּל אֲבִקַּת רוּכָל:

⁷הִנֵּה מִטְּחוֹ שְׁלֹמֹה
שְׂשִׁים גְּבָרִים סָבִיב לָהּ מִגְּבֻרַת יִשְׂרָאֵל:

²Mi alzerò, dunque, e farò il giro della città;
per strade e per piazze
cercherò l'amor dell'anima mia.
L'ho cercato ma non l'ho trovato.

³Mi hanno trovato le sentinelle
che fanno il giro della città:
“Avete visto l'amor dell'anima mia?”.

⁴Le avevo appena oltrepassate
quando ho trovato l'amor dell'anima mia.
L'ho stretto forte e non lo lascerò
finché non l'avrò introdotto in casa di mia madre,
nell'alcova di colei che mi ha concepito.

⁵Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle e le cerva della campagna:
non destate, non ridestate l'Amore
finché non lo desiderate!

CORO ⁶Che cos'è che sale dal deserto
come colonna di fumo,
esalando profumo di mirra e d'incenso
e d'ogni polvere aromatica d'importazione?

⁷Ecco la lettiga di Salomone!
La scortano sessanta prodi
tra i prodi di Israele,

⁸ כָּלֶם אֶחָזִי חָרֵב מִלְמַדֵי מִלְחָמָה
אִישׁ חָרְבוּ עַל־יָרְכּוּ מִפְּחָד בְּלִילֹת:

⁹ אִפְרָיִם עָשָׂה לֹו הַמֶּלֶךְ שְׁלֹמֹה מַעֲצֵי הַלְבָנוֹן:

¹⁰ עֲמוּדָיו עָשָׂה כֹסֶף רִפִּידָתוֹ זָהָב
מְרַכְּבוֹ אֲרָגָמָן תּוֹכוֹ רֵצוֹף אֶהָבָה
מִבְנוֹת יְרוּשָׁלַם: ¹¹ צִיִּינָה וְרֵאִינָה בְנוֹת צִיִּין
בַּמֶּלֶךְ שְׁלֹמֹה בְעֵטְרָה שְׁעֵטְרָה־לֹו אָמוֹ
בְּיוֹם חֲתָנָתוֹ וּבְיוֹם שְׂמִחַת לְבוֹ:

4 אֶהְנֶךָ יָפָה כַעֲתִיל הַנֶּךְ יָפָה עֵינֶיךָ יוֹנִים
מִבְעַד לְצַמְחָךְ
שְׁעָרֶךָ כְּעָרֵר הָעֲזִים שְׁגִלְשׁוֹ מִתֵּר גִּלְעָד:

² שְׁנִיךָ כְּעָרֵר הַקְּצוּבוֹת שְׁעָלוּ מִן־הַרְחָצָה
שְׂכָלֶם מִתְאַיְמוֹת וְשִׂכְלָה אֵין בָּהֶם:

⁸tutti armati di spada
e addestrati alla guerra:
ognuno ha la spada al fianco
contro il terrore notturno.

⁹Un palanchino s'è fatto
il re Salomone
col legno del Libano,

¹⁰ne ha fatto le colonnine d'argento,
la spalliera d'oro,
il seggio in porpora, l'interno intarsiato
con amore dalle figlie di Gerusalemme.

¹¹Uscite a vedere, figlie di Sion,
il re Salomone con la corona
con cui sua madre l'ha incoronato,
nel giorno delle sue nozze,
nel giorno della gioia del suo cuore.

LUI 4 ¹Quanto sei incantevole, compagna mia,
quanto sei incantevole!
I tuoi occhi sono come colombe
al di là del tuo velo.
I tuoi capelli sono come un gregge di capre
che fluiscono dal monte Galaad.

²I tuoi denti sono come un gregge
di pecore da tosare
che risalgono dal bagno:
sono tutte gemelle
e nessuna di esse è isolata.

³ כְּחוֹט הַשָּׁנִי שִׁפְתֵיךָ וּמִדְבָרֶיךָ נֶאֱוָה
כְּפֶלַח הַרְמוֹן כִּשְׂחָד מִבַּעַד לְצַמְחָד:

⁴ כְּמִנְהַל הַיּוֹד צוֹאֲרֶךְ בְּנוֹי לְתַלְפִּיּוֹת
אֵלֶּךָ הַמִּנֵּן תִּלְוִי עָלָיו כֹּל שְׁלֹטֵי הַגְּבוּרִים:

⁵ שָׁנֵי שְׂדֵיךָ כִּשְׁנֵי עֶפְרַיִם תְּאוֹמֵי צְבִיָּה
הַרוּעִים בְּשׁוֹשָׁנִים:

⁶ עַד שִׁפּוֹחַ הַיּוֹם וְנָסוּ הַצִּלְלִים
אֵלֶיךָ לִי אֶל-הַר הַמִּזֵּר וְאֶל-גִּבְעַת הַלְּבוֹנָה:

⁷ כִּלְךָ יָפֵה כַּעֲתִי וּמוֹם אֵין בְּךָ:

⁸ אֲתִי מִלְבָּנוֹן כִּלָּה אֲתִי מִלְבָּנוֹן תְּבוֹאֵי
תְּשׁוּרֵי מִרְאֵשׁ אֲמִנָּה מִרְאֵשׁ שֵׁנִיר וְחֶרְמוֹן
מִמְעֻנּוֹת אֲרִיּוֹת מִתְּרֵרֵי נִמְרִים:

⁹ לִבְבַּתִּי אֲחֲתִי כִלָּה לִבְבַּתִּינִי בְּאֶחָד מֵעֵינֶיךָ
בְּאֶחָד עֵנֶק מִצֹּרְנֶיךָ:

³Come un nastro scarlatto sono le tue labbra,
la tua bocca è affascinante,
come spicchio di melagrana è la tua gota
al di là del tuo velo.

⁴Il tuo collo è come la torre di Davide,
costruita a strati perfetti,
dalla quale pendono mille scudi,
tutte armature di eroi.

⁵I tuoi due seni sono come due cuccioli
gemelli di gazzella,
che pascolano tra i gigli

⁶Prima che spiri la brezza del giorno
e fuggano le ombre,
me ne andrò al monte della mirra
e alla collina dell'incenso.

⁷Tutta incantevole sei, compagna mia,
difetto non c'è in te!

⁸Con me vieni dal Libano, o sposa,
con me dal Libano, vieni!
Avanza, discendi dalla vetta dell'Amanah,
dalla vetta dei Senir e dell'Hermon,
dalle tane dei leoni,
dai monti dei leopardi!

⁹Mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa,
mi hai rapito il cuore con un solo sguardo,
con una sola perla della tua collana.

¹⁰ מִה־יָפוּ דְרֹךְ אַחַתְי כִּלְה מִה־טָבוּ דְרֹךְ מִיָּוֵן
וְרֵיחַ שְׁמֵנֶיךָ מִכָּל־בְּשָׂמִים:

¹¹ נִפְתַּח חֲטָפָה שִׁפְתוֹתֶיךָ כִּלְה דְבַשׁ וְחֶלֶב תַּחַת לְשׁוֹנֶיךָ
וְרֵיחַ שְׁלֵמֶיךָ כְּרֵיחַ לְבָנוֹן:

¹² גֵּן נָעוּל אַחַתְי כִּלְה גֵּל נָעוּל מִעֵן חֲתוּם:

¹³ שְׁלֹחֶיךָ פְּרֹהֵס רִמּוֹנִים עִם פְּרֵי מִגְדִּים
כְּפָרִים עִם־נִרְדִּים: ¹⁴ נִרְדוּ וְכַרְכֹּם
קָנָה וְקִנְמוֹן עִם כָּל־עֲצֵי לְבוֹנָה
מִר וְאַהֲלוֹת עִם כָּל־רֵאשֵׁי בְּשָׂמִים:

¹⁵ מִעֵן גִּנִּים בְּאֵר מַיִם חַיִּים וְנִזְלִים מִן־לְבָנוֹן:

¹⁰Quanto sono incantevoli le tue carezze,
sorella mia, sposa,
quanto più inebrianti del vino sono le tue carezze,
più di ogni balsamo l'esarare dei tuoi profumi!

¹¹Nettare stillano le tue labbra, o sposa,
miele e latte sotto la tua lingua
e l'esarare delle tue vesti
è come l'esarare del Libano.

¹²Giardino serrato sei,
sorella mia, sposa,
fonte serrata,
sorgente sigillata.

¹³I tuoi germogli sono un paradiso
di melograni con frutti squisiti,
di alberi di cipro e di nardo,

¹⁴di nardo e di zafferano,
di cannella e di cinnamomo,
con ogni albero d'incenso,
di mirra e di aloe,
con tutte le essenze balsamiche.

¹⁵Sorgente di giardini,
pozzo di acque vive,
che scaturiscono dal Libano.

¹⁶עורי צפון ובואי תימן הפיחי גני יזלו בשמי
יבא דודי לגנו ויאכל פרי מגדיו:

⁵באתי לגני אחתי כלה אריתי מורי עם-בשמי
אכלתי יערי עם-דבשי שתיתי ייני עם-חלב
אכלו רעים שתו ושכרו דודים:

²אני ישנה ולבי ער קול דודי דופק
פתחילי אחתי רעיתי יונתי תמתי
שראשי נמלא-טל קנצותי רסיסי לילה:

³פשטתי את-כתנתי איככה אלבשנה
רחצתי את-רגלי איככה אטנפם:

⁴דודי שלח ידו מן-החר ומעי המו עליו:

LEI ¹⁶Déstati, aquilone,
vieni, austro,
soffia sul mio giardino,
scaturiscano i suoi balsami!
Venga il mio amato nel suo giardino
e ne mangi i frutti squisiti!

LUI ⁵ Sono venuto nel mio giardino,
sorella mia, sposa,
ho raccolto la mia mirra e il mio balsamo,
ho mangiato il mio favo e il mio miele,
ho bevuto il mio vino e il mio latte.
Compagni, mangiate, bevete,
inebriatevi, o amici!

LEI ²Io dormivo ma il cuore era desto.
Un rumore ...! È il mio amato che bussa:

LUI Aprimi, sorella mia, compagna mia,
colomba mia, perfezione mia!
Perché il mio capo è coperto di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne!

LEI ³Mi sono già levata la tunica,
come indossarla di nuovo?
Mi sono lavata i piedi,
come potrei sporcarmeli di nuovo?

⁴Il mio amato ha introdotto
la mano nell'apertura
e le mie viscere hanno fremuto per lui.

⁵קָמַתִּי אֲנִי לִפְתּוֹחַ לְדוֹרֵי וַיְדַבֵּר נִטְפוֹר־מֹר
וְאַצְבְּעֹתַי מֹר עֵבֶר עַל כַּפּוֹת הַמְּנַעוֹל:
וְאַצְבְּעֹתַי מֹר עֵבֶר עַל כַּפּוֹת הַמְּנַעוֹל:

⁶פָּתַחְתִּי אֲנִי לְדוֹרֵי וַיְדַבֵּר חֶמֶק עֵבֶר
נִפְשֵׁי יֵצְאוּ בְּדַבְרֹי
בְּקִשְׁתֵּיהֶוּ וְלֹא מִצְאֵתֵיהֶוּ קִרְאֵתִי וְלֹא עָנְנִי:
בְּקִשְׁתֵּיהֶוּ וְלֹא מִצְאֵתֵיהֶוּ קִרְאֵתִי וְלֹא עָנְנִי:

⁷מִצְאֵנִי הַשְּׂמֵרִים הַסַּבְבִּים בְּעִיר
הַכּוֹנֵי פְצָעוֹנֵי
נִשְׂאוּ אֶת־רִדְדֵי מַעְלֵי שְׂמֵרֵי הַחֲמוֹת:
נִשְׂאוּ אֶת־רִדְדֵי מַעְלֵי שְׂמֵרֵי הַחֲמוֹת:

⁸הִשְׁבַּעְתִּי אֶתְכֶם בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם
אִם־תִּמְצְאוּ אֶת־דוֹרֵי מַה־תִּגְדְּלוּ לֹא
שְׁחֹלַת אֶהְבֶּה אֲנִי:
שְׁחֹלַת אֶהְבֶּה אֲנִי:

⁹מַה־דוֹרְךָ מִדוֹר תִּיפֶה בְּנָשִׁים
מַה־דוֹרְךָ מִדוֹר שְׂכָכָה הִשְׁבַּעְתָּנִי:
מַה־דוֹרְךָ מִדוֹר שְׂכָכָה הִשְׁבַּעְתָּנִי:

¹⁰דוֹרֵי צֶחַל וְאֵדוֹם הַגּוֹל מְרַבֶּבָה:
דוֹרֵי צֶחַל וְאֵדוֹם הַגּוֹל מְרַבֶּבָה:

¹¹רֵאשׁוּ כְתָם פֹּז
קוֹצוֹתַי תִּלְתְּלִים שְׁחֹרוֹת כְּעוֹרֵב:
קוֹצוֹתַי תִּלְתְּלִים שְׁחֹרוֹת כְּעוֹרֵב:

⁵Io mi sono alzata per aprire al mio amato
e le mie mani stillarono mirra,
le mie dita mirra liquida
sulla maniglia della serratura.

⁶Io ho aperto al mio amato
ma il mio amato era sparito, scomparso.
La mia anima venne meno per le sue parole.
L'ho cercato ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato ma non mi ha risposto.

⁷Mi hanno trovata le sentinelle
che fanno il giro in città,
mi hanno percossa, mi hanno ferita;
mi hanno strappato lo scialle
le sentinelle delle mura.

⁸Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se troverete il mio amato,
che cosa gli racconterete?
... Che sono malata d'amore, io!

CORO ⁹Che è mai il tuo amato più di ogni amato,
o incantevole fra le donne,
che è mai il tuo amato più di ogni amato
perché tu ci scongiuri così?

LEI ¹⁰Il mio amato è radioso e rubicondo,
spicca tra migliaia e migliaia.

¹¹Il suo capo è oro purissimo;
i suoi riccioli sono palme,
neri come il corvo.

¹²עֵינָיו כְּיוֹנִים עַל־אֲפִיקוֹ מַיִם
רְחֻצוֹת בְּחֶלֶב יִשְׁבּוֹת עַל־מְלֶאֶת:

¹³לְחֵיו כְּעֲרוֹנַת הַבֶּשֶׂם מִגְדֵּלוֹת מִרְקָחִים
שִׁפְתוֹתָיו שׁוֹשְׁנִים נִטְפּוֹת מִזֶּרַע עֵבֶר:

¹⁴יָדָיו גְּלִילֵי זָהָב מִמְּלֵאִים בְּתַרְשִׁישׁ
מַעֲוֵר עֲשֵׂת שֵׁן מְעַלְפֵת סְפִירִים:

¹⁵שׁוֹקוֹ עֲמוּדֵי שֶׁשׁ מִסְדִּים עַל־אֲדָנֵי־פֶז
מִרְאֵהוּ כְּלִבְנוֹן בַּחֹר כְּאֲרָזִים:

¹⁶חֶבֶל מִמְּחֻקִּים וְכֹל מִחֲמָדִים
זֶה דוֹדֵי וְזֶה רַעֵי בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם:

⁶אָנָּה הַלֶּךְ הַדֶּרֶךְ הַיָּפֶה בְּנָשִׁים
אָנָּה פָּנָה דֶּרֶךְ וַנְּבַקְשֶׁנוּ עִמָּךְ:

¹²I suoi occhi sono come colombe
sui bordi delle acque;
i suoi denti sono lavati nel latte
e ben incastonati nell'alveolo.

¹³Le sue guance sono come aiuole di balsamo,
scrigni di aromi;
le sue labbra sono gigli,
stillano mirra liquida.

¹⁴Le sue mani sono torniture d'oro,
tempestate di gemme di Taršiš;
Il suo ventre è avorio levigato,
ricoperto di zaffiri.

¹⁵Le sue gambe sono colonne d'alabastro
che poggiano su piedestalli d'oro fino.
Il suo aspetto è come il Libano,
maestoso come i cedri.

¹⁶Il suo palato è la dolcezza stessa!
Lui tutto è il desiderio stesso!
Questo è il mio amato,
questo è il mio compagno,
figlie di Gerusalemme!

CORO 6 ¹Dove se n'è andato il tuo amato,
o incantevole fra le donne?
Dove si è diretto il tuo amato?
Noi lo cercheremo con te!

²דודי יחד לננו לערוגות הבשם
לרעות בגנים וללקט שושנים:

³אני לדודי ודודי לי הרעה בשושנים:

⁴יפה את רעיתי כתרצה נאנה פירושלים
אימה פנדגלות:

⁵הסבי עינוד מנגדי שהם הרחיבני
שערך כעדר העזים שגלשו מן-הגלעד:

⁶שנוד כעדר הרחלים שעלו מן-הרכצה
שכלם מתאימות ושכלה אין בהם:

⁷כפלה הרמון כקתך מבעד לצמתך:

⁸ששים המה מלכות ושמנים פילגשים ועלמות אין מספר:

LEI ²Il mio amato è sceso nel suo giardino,
tra le aiuole di balsamo
a pascolare tra i giardini
e a cogliere i gigli.

³Io sono del mio amato
e il mio amato è mio
lui che pascola tra i gigli.

LUI ⁴Tu sei incantevole, compagna mia, come Tirsah,
affascinante come Gerusalemme,
impressionante come vessilli spiegati.

⁵Distogli da me i tuoi occhi
perché mi stregano!
I tuoi capelli sono come un gregge di capre
che fluiscono dal Galaad.

⁶I tuoi denti sono come un gregge di pecore
che risalgono dal bagno:
sono tutte gemelle
e nessuna di esse è isolata.

⁷Come spicchio di melagrana è la tua gota
al di là del tuo velo.

⁸Sessanta sono le regine,
ottanta le concubine,
innumerevoli le ragazze,

⁹ אחת היא יונתי תמתי אחת היא לאמה ברה היא
[ליולדתה]
ראוה בנות ויאשרוה מלכות ופילגשים ויהללוה:

¹⁰ מיזאת הנשקפה כמו־שחר יפה כלבנה
ברה כחמה אימה כנדגלות:

¹¹ אל־גנת אנוז ירדתי לראות באבי הנחל
לראות הפרחה הנפן הנצו הרמנים:

¹² לא ידעתי נפשי שמתני מרפבות עמי־נדיב:

⁷ שובי שובי השולמית שובי שובי ונחזה־בך
מה־תחזו בשולמית כמחלת המחנים:

² מה־יפו פעמך בנעלים בת־נדיב
חמוקי ורכיך כמו חללים מעשה ידי אמן:

³ שרהך אגן הסהר אל־יחסר המזג
בטנד ערמת חטים סונה בשושנים:

⁹unica è la mia colomba, la mia perfezione,
unica è per sua madre,
la prediletta di colei che l'ha generata.
Al vederla le fanciulle la proclamano beata
e la lodano le regine e le concubine:

¹⁰“Chi è costei che s'affaccia come l'aurora,
incantevole come la candida luna,
brillante come il sole cocente,
impressionante come vessilli spiegati?”

¹¹Sono sceso nel giardino dei noci
per vedere il verde della valle,
per vedere le gemme della vite,
se sono fioriti i melograni.

¹² Senza saperlo, il mio anelito
mi ha reso come i cocchi della classe principesca.

CORO 7 ¹Vòltati, vòltati, Sulammita,
vòltati, vòltati: vogliamo ammirarti!
Che cosa volete ammirare nella Sulammita
durante la danza dei due campi?

LUI ²Come sono incantevoli i tuoi piedi
nei sandali, o figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
capolavoro di mani d'artista!

³Il tuo ombelico è una coppa rotonda,
non mai priva di vino miscelato!
Il tuo ventre è un cumulo di grano,
bordato di gigli.

⁴שְׁנֵי שְׁבִיבֵי כַּשְׁנֵי עֶפְרַיִם תֵּאֱמָר צְבִיָּה:

⁵צְוֹאֲרֵךְ כְּמִגְדַל הַשָּׁן
עֵינֶיךָ בְּרִכּוֹת בְּחֻשְׁבוֹן עַל-שֵׁעַר בְּתֵרֵבִים
אִפְדֹּךְ כְּמִגְדַל הַלְּבָנוֹן צוּפָה פָּנֶיךָ דְּמִשְׁק:

⁶רֵאשֶׁךְ עֲלֶיךָ כְּכַרְמֵל וְדַלַת רֵאשֶׁךְ כְּאַרְגָּמָן
מִלֶּךְ אֶסּוּר בְּרֵהוּטִים:

⁷מִהֲיָפִיתִי וּמִהֲנִעַמְתִּי אֲהַבָּה בַת־עֲנוּגִים:

⁸זֹאת קוֹמְתֶךָ הַמֵּתָה לְתִמְרָה וְשְׁבִיבֵי לְאַשְׁפְּלוֹת:

⁹אֲמַרְתִּי אֶעֱלֶה בְּתִמְרָה אַחְזֶה בְּסִסְנְיֹו
וַיְהִי־נָא שְׁבִיבֵי כְּאַשְׁפְּלוֹת הַגֶּפֶן
וְרִיחַ אִפְדֹּךְ כַּתְּפוּתִים:

¹⁰וַחֲפֹךְ כִּינּוֹן הַטּוֹב הוֹלֵךְ לְדוֹדֵי לְמִישְׁרִים
דוֹכָב שִׁפְתֵי יִשְׁנִים:

⁴I tuoi due seni sono come due cuccioli,
gemelli di gazzella,

⁵il tuo collo come una torre d'avorio,
i tuoi occhi come i laghetti di Hešbôn,
presso la Porta di Bat-Rabbîm,
il tuo naso come la Torre del Libano
orientata verso Damasco.

⁶Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo,
le ciocche del tuo capo sono come porpora:
un re è stato incatenato dalle loro ondulazioni.

⁷Quanto sei incantevole,
quanto sei affascinante,
o amore deliziosissimo!

⁸Questa tua statura è simile a una palma
e i tuoi seni ai grappoli.

⁹Mi sono detto: "Voglio salire sulla palma
e afferrarne i rami".
I tuoi seni siano come grappoli di vite
e l'esalare del tuo alito come mele.

¹⁰Il tuo palato è come vino eccellente
che fluisce dolcemente verso il mio amato,
che scorre sulle labbra di noi assopiti.

¹¹אָנִי לְדוֹרֵי וְעַלֵי תְשׁוּקָתוֹ:

¹²לָכֵה דוֹרֵי נֵצַח הַשָּׁדָה גְּלוּנָה בַּכְּפָרִים:

¹³נִשְׁכִּימָה לְכַרְמִים
נִרְאָה אִם פָּרְחָה הַגֶּפֶן
פִּתַח הַסְּמִדָּר
הִנְצוּ הָרְמוֹנִים
שֵׁם אֲתֵן אֶת־דְּבִי לָךְ:

¹⁴הַדּוֹדָאִים נִתְנַוְּרִית וְעַל־פִּתְחֵינוּ כָּל־מְגִדִים
חֲדָשִׁים גַּם־יִשְׁגִּים דוֹרֵי צְבָנְתִי לָךְ:

⁸מִי יִתְנַדֵּךְ כְּאֵח לִי יוֹנֵק שְׂדֵי אִמִּי
אֲמִצְאָהּ בַּחוּץ אֲשַׁקֶּךָ גַּם לֹא־יָבוֹזוּ לִי:

²אֲנִי־הֵנָּךְ אֲבִיָּאֶךָ אֶל־בֵּית אִמִּי תִלְמַדְנִי
אֲשַׁקֶּךָ מִיָּנִן הֲרַקַח מֵעֶסֶס רַמְנִי:

³שְׂמֵאלוֹ תַחַת רֵאשִׁי וַיְמִינִי תַחְבֶּקְנִי:

⁴הַשְּׁבַעְתִּי אֶתְכֶם בְּנוֹת יְרוּשָׁלַם
מִה־תְּעִירוּ וּמִה־תְּעַרְרוּ אֶת־הָאֵהָבָה עַד שֶׁתִּחַפְּצִי:

LEI ¹¹Io sono del mio amato
e su di me è il suo desiderio.

¹²Vieni, mio amato,
usciamo in campagna,
pernottiamo in mezzo agli alberi di cipro,

¹³andiamo all'alba nelle vigne,
vediamo se la vite ha gemmato,
se i boccioli si schiudono,
se sono fioriti i melograni!
Là ti darò le mie carezze!

¹⁴Le mandragore esalano il loro profumo,
alla nostra porta ci sono tutti i frutti più squisiti,
i nuovi con quelli passati
che ho conservato per te, o mio amato!

8 ¹O, se tu mi fossi stato dato come fratello,
allattato dal seno di mia madre!
Trovandoti per strada, ti bacerei
e nessuno potrebbe svergognarmi.

²Ti condurrei e ti introdurrei nella casa di mia madre,
tu mi inizieresti all'amore, io ti farei bere
vino aromatico e succo della mia melagrana.

³La sua sinistra è sotto il mio capo,
la sua destra mi abbraccia.

⁴Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme:
non destate, non ridestate l'Amore
finché non lo desiderate!

⁵ מִי זֹאת עֲלֶה מִן־הַמִּדְבָּר מִתְרַפֶּקֶת עַל־דֹרְתָהּ
תַּחַת הַתְּפוּחַ עֹרְרֵתֶיךָ שָׁמָּה חִבְּלֵתְךָ אִמְךָ
שָׁמָּה חִבְּלָה יִלְדֶתְךָ:

⁶ שִׁימְנֵי כַחוֹתֶם עַל־לִבֶּךָ כַחוֹתֶם עַל־זְרוּעֶךָ
כִּי־עֵזָה כַמּוֹת אַחֲבָה קָשָׁה כַשְּׂאוֹל קִנְאָה
רְשָׁפִיה רְשָׁפִי אֵשׁ שְׁלֵה־בְתִיָּה:

⁷ מִיָּם רַבִּים לֹא יוּכְלוּ לְכַבּוֹת אֶת־הָאֵהָבָה
וּנְהָרוֹת לֹא יִשְׁטְפוּהָ
אִם־יִתֵּן אִישׁ אֶת־כָּל־הוֹן בֵּיתוֹ בְּאֵהָבָה בּוֹז וְבוֹזוֹ לוֹ:

⁸ אַחֻזֹת לְנוֹ קִטְנָה וְשָׂדִים אֵין לָהּ
מִה־נַּעֲשֶׂה לְאַחֲתָנוּ בַיּוֹם שִׂיד־בְּרִבָּה:

⁹ אִם־חֹמֶה הִיא נִבְנָה עֲלֶיהָ טִירַת כֶּסֶף
וְאִם־הֵלֵת הִיא נִצְוֶר עֲלֶיהָ לֹחַ אֲרָז:

CORO ⁵Chi è costei che sale dal deserto,
appoggiata al suo amato?

LEI Sotto il melo ti ho destato,
là dove tua madre ti ha concepito,
là dove ti ha concepito e partorito.

⁶Ponimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio,
perché forte come la Morte è Amore,
inesorabile come lo Sheol la Gelosia:
le sue scintille sono scintille ardenti,
una fiamma divina!

⁷Le grandi acque non possono spegnere l'Amore
né i fiumi sommergerlo.
Se un uomo offrisse
tutta la ricchezza della sua casa
in cambio dell'Amore, otterrebbe solo disprezzo.

CORO ⁸Abbiamo una sorella piccola,
non ha ancora i seni:
che cosa faremo della nostra sorella
nel giorno in cui si tratterà per lei?

⁹Se ella fosse una muraglia,
le costruiremmo sopra merlature d'argento;
se fosse una porta,
la bloccheremmo con tavole di cedro.

¹⁰ אָנִי חוֹמָה וְשָׂרֵי כְּמַגְדָּלוֹת
אִזְ הִיִּיתִי בְּעֵינֶיךָ כְּמוֹצֵאת שְׁלוֹם:

¹¹ כָּרָם הִיָּה לְשִׁלְמוֹהַּ בְּבַעַל הַמֶּזֶן
נָתַן אֶת־הַכָּרָם לְנֹטְרִים
אִישׁ יָבֵא בְּפִרְיוֹ אֶלֶף כֶּסֶף:

¹² כָּרְמִי שְׁלִי לְפָנַי הָאֵלֶּף לָךְ שְׁלֹמֹה
וּמֵאֲתָיִם לְנֹטְרִים אֶת־פְּרִיִּי:

¹³ הַיּוֹשֶׁבֶת בְּגַנִּים חֲבֵרִים מִקְשִׁיבִים לְקוֹלְךָ
הַשְּׁמִיעֵנִי:

¹⁴ בָּרַחְתָּ הוֹדִי וְדָמָה לָךְ לְצַבִּי
אוֹ לְעֵפֶר הָאֵילִים עַל הָרִי בְּשָׁמַיִם:

(Cantico dei cantici)

LEI ¹⁰To sono una muraglia
e i miei seni come torri.
Così, ai suoi occhi sono
come colei che ha trovato pace!

CORO ¹¹Una vigna aveva Salomone a Baʿal Hamôn.
Egli affidò la vigna ai custodi
e dai suoi frutti si dovevano ricavare
mille pezzi d'argento.

LEI ¹²La mia vigna, la mia, è per me.
A te, Salomone, i mille pezzi
e duecento ai custodi del suo frutto!

LUI ¹³Abitatrice dei giardini,
i compagni sono attenti alla tua voce:
fammela sentire!

LEI ¹⁴Fuggi, mio amato,
e sii simile a una gazzella
o a un cucciolo di cervo
sui monti dei balsami!

(traduzione di G. Ravasi)

NOTA DI REGIA

Il titolo scelto per questa serie di riflessioni, ispirate da autori e testi latini, greci ed ebraici (da Platone a Lucrezio, ad Agostino, al *Cantico dei Cantici*) credo che indichi immediatamente la complessità, la sublimità e l'irrinunciabilità dell'argomento. Direi che esso riguarda in assoluto e in principio ciò che più ci preme, su cui non è possibile ammettere negoziati, e neppure flessioni. E sono assolutamente certo che ogni nostro comportamento, sia esso permeato di fede o incredulo, o addirittura oppresso dall'incredulità, viene da un'assunzione di responsabilità. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore.* Accettando *infinito* mi dico anche che non posso che accennarvi, perché, come da studente mi spiegarono, ciò che posso dire di esso è solo il promontorio marino appena incontrato di un continente ignoto; che tutto ciò che so è qui, su questo pezzetto di terra, e tutto ciò che ignoro è là dietro, in distanze impensabili.

In ogni modo altri ne parleranno, e ne ammiro il coraggio. Personalmente, accettando questa regia, ho deciso di intervenire sull'evento solo con brevi sottolineature. Un piccolo tocco d'enfasi su qualche parola, ma soprattutto il controllo dei toni e del ritmo. Lasciare che tutto scorra. Piccoli tocchi di musica in qualche punto; e un taglio di luci. E solo per aprire delle fenditure nel senso, e con la debita spietatezza. Vorrei che tutto fosse lasciato al pensiero e alla contemplazione di chi ascolta questa lettura; e poter dare un piccolo aiuto in questo senso. Poi, chi avrà cuore vedrà.

Arnaldo Picchi

I PROTAGONISTI

INTERPRETI

Paolo Bonacelli (Roma 1939). Diplomato all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica di Roma, inizia nel T.P.I. di V. Gassman con *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello, per poi dare vita alla Cooperativa del Porcospino assieme agli scrittori Moravia, Maraini e Siciliano, di cui porterà in scena diversi testi. Partecipa alla prima rappresentazione in Italia dell'unico testo drammatico di C.E. Gadda, *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*. Reciterà, tra gli altri, nel *Sipario ducale* di P. Volponi (regia di F. Enriquez), ne *Il Don Giovanni* e *Il malato immaginario* di Molière e ne *La Mandragola* di N. Machiavelli, sotto la regia di M. Missiroli; ne *La brocca rotta* di H. von Kleist e nel *Calderòn* di P.P. Pasolini per la regia di G. Pressburger.

Dal 1991 è Direttore artistico del Teatro di Sardegna, partecipando, nel ruolo di protagonista, a diversi spettacoli, tra cui: *Il giuoco delle parti* di L. Pirandello, per la regia di B. Navello; *Terra di nessuno* di H. Pinter, sotto la regia di G. De Monticelli; *Il ritorno a casa* di H. Pinter e *Le furberie di Scapino* di Molière, entrambi diretti da S. Fantoni.

Ha ricoperto ruoli in numerosi film, da *Milarepa* di L. Cavani, a *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, regia di P.P. Pasolini (per cui ha ricevuto nel 1976 la targa "Mario Gromo"), a *Cadaveri eccellenti* di F. Rosi, a *Intrigo di vicoli e delitti*, per la regia di L. Wertmuller, a *Johnny Stecchino* di R. Benigni – per il quale è stato premiato con il "Nastro d'Argento" e il "Ciak d'oro e Biglietto d'oro" – a *Tassisti di notte* di J. Jarmush, sino a *Panni sporchi* di M. Monicelli.

Diverse sono poi le produzioni televisive cui ha preso parte, tra le quali *Madame Bovary* diretto da D. Danza, *Il mistero di Oberwald* di M. Antonioni e *Cristo si è fermato a Eboli* per la regia di F. Rosi.

Massimiliano Cossati (Salò 1971). Laureato al Dams dell'Università degli Studi di Bologna con una tesi sull'improvvisazione teatrale, e dottorando in studi teatrali e cinematografici, è attore e regista. Si occupa di formazione al teatro e di progetti di didattica attraverso il teatro, collaborando con scuole medie, comunità di recupero tossicodipendenti, carceri. Ha inoltre studiato e praticato la scena e le sue modalità, specializzandosi in regia, presso l'Università di Los Angeles. Collabora con Arnaldo Picchi alla gestione del laboratorio di Istituzioni di Regia del Dams. Tra le produzioni alle quali ha partecipato quale attore: *Metrodora*, ideazione e regia di Giardini Pensili; *7 Porte* di B. Strauss, regia di F. Caputo; *I Cenci* di A. Artaud, regia di R. Migliaccio; *Anfitrione* di H. von Kleist, regia di A. Picchi; *L'ispettore generale* di N. Gogol, regia di S. Wasson; *Giacobini* di F. Zardi, regia di A. Picchi. Tra le regie da lui curate: *Finale di Partita* di S. Beckett; *Orazi e Curiazi* di B. Brecht; *Volpone* di B. Jonson; *Jekyll & Hyde* da R. L. Stevenson.

Maddalena Crippa (Besana Brianza 1957). Dopo il debutto con la compagnia del Piccolo Teatro di Milano ne *Il campiello* di C. Goldoni, per la regia di G. Strehler, nel 1980 è Lady Macbeth nel *Macbeth* di W. Shakespeare (regia di E. Marcucci), presso il Teatro Giulio Cesare di Roma. Negli anni Ottanta è la protagonista de *La commedia della seduzione* di A. Schnitzler per la regia di L. Ronconi (per cui è insignita del premio Boggio Verezzi) e de *Il trionfo dell'amore* di Marivaux (regia di A. Vitez). Tra il 1988 e il 1993 è *Fedra* di G. D'Annunzio, per la regia di M. Castri. Nel 1990 inizia una feconda collaborazione con il regista P. Stein, che la dirige, nel ruolo di Tamora, nel *Tito Andronico* di W. Shakespeare e nel 1996, col ruolo di Elena Andreevna, nello *Zio Vanja* di A. Cechov, premiato come migliore spettacolo al Festival di Edimburgo. Negli stessi anni prende parte a *Casa di bambola* di H. Ibsen, regia di B. Navello, a

L'attesa di R. Binosi, regia di C. Pezzoli e a *Jedermann* di H. von Hofmannsthal, regia di G. Friedel, dove recita in lingua tedesca; nel 1995 è inoltre voce recitante nelle due uniche rappresentazioni de *La morte di Lazzaro*, dal testo di J. Saramago con musiche di A. Corghi. La troviamo protagonista nel *Pierrot Lunaire* di Schönberg, con la regia di W. Le Moli e in due recital, *Canzoni italiane* del 1919-1939 e *Canzonette vagabonde* degli anni '20-'40, in cui canta brani italiani e tedeschi. Il 2002 l'ha vista impegnata nella *Pentesilea* (dal testo di H. von Kleist), ancora sotto la direzione di P. Stein. Tra i suoi ultimi impegni ricordiamo *L'ammasso* di R. Orlando e *Sboom*, entrambi per la regia di C. Pezzoli.

Monica Guerritore (Roma 1958). Nel 1974 ha esordito in teatro nel *Giardino dei ciliegi* per la regia di G. Strehler al Piccolo Teatro. Tra le sue principali interpretazioni, dirette dai maggiori registi, ricordiamo nel 1977 l'Elena in *Zio Vanja*, con la regia di M. Missiroli; tra il 1979 e il 1980 *La dodicesima notte* di W. Shakespeare e *Il malato immaginario* di Molière, con la compagnia Valli-De Lullo. *I masnadieri* di F. Schiller (1981) segnano l'inizio del sodalizio artistico con G. Lavia, per il quale ricopre i ruoli di Giocasta, Lady Macbeth, Ofelia, Lijuba.

Ha recitato ancora in numerose altre *pièces* dirette da Lavia, tra cui: *Il principe di Homburg* di H. von Kleist e il *Don Carlos* di F. Schiller (1983), *Amleto* (1985), *Macbeth* (1987-1988) di W. Shakespeare, *Edipo re* di Sofocle (1988) e *Il padre* di A. Strindberg (1988-1989), *Riccardo III* di W. Shakespeare (1989), *Zio Vanja* (1990), *La signorina Giulia* (1992) di A. Strindberg, *Il duello* di Kleist (1994), *Scene da un matrimonio* di I. Bergman (1996-1998). Dopo un precoce esordio nel 1973 in *Breve vacanza* di V. de Sica, ha svolto un'intensa attività cinematografica, da *Fotografando Patrizia* di S. Samperi (1984), a *Scandalosa Gilda* (1985), da *Sensi* (1986) di G. Lavia fino al più recente *Femmina* (1998) di

G. Ferlito. Ha lavorato anche in televisione: nella *Manon Lescaut* di S. Bolchi (1975) fino a *Scene da un matrimonio* di G. Lavia (1997-1999) e a *L'amore oltre la vita* di M. Caiano (1999). Dei giorni nostri è la *Carmen* (2001-2003).

Carlo Rivolta (Lodi 1943). Dopo gli studi in Lettere moderne e Musicologia e una breve esperienza con il Teatro Zero di Crema (B. Brecht, *L'eccezione e la regola* e V. Maiakowski, *Fermi o fermo*) e la Compagnia della Comune di D. Fo (D. Fo, *Agnelli ti vede e ti punisce*), nel 1971 esordisce con la Compagnia della Loggetta di Brescia e con il regista M. Castri (*Arnaldo da Brescia*). Negli anni Settanta e Ottanta alterna l'attività di attore e regista, portando in scena numerosi spettacoli, tra cui: *Volpone* di B. Jonson (1972), *Giulietta e Romeo* di S. Prokofiev presso il Teatro alla Scala (1976), *Timone d'Atene* di W. Shakespeare (1977, presso il Teatro Comunale Fraschini di Pavia, di cui è direttore artistico dal 1973 al 1981), *Hedda Gabler* di H. Ibsen (1981). Ha inoltre fondato e diretto, dal 1985 al 1990, il Teatro Comunale Alle Vigne di Lodi, presso il quale allestisce e interpreta *Dolce Vienna tu* di H. von Hofmannsthal (1986) e *Il Carnevale degli animali* di C. Saint-Saens (1988). Da alcuni anni, accanto alla lettura scenica di pagine di poesia e prosa italiana e straniera (Parini, Leopardi, Gozzano, Montale, Caproni, Hemingway, Brecht), si dedica allo studio drammaturgico sia di testi fondamentali della filosofia greca che della Bibbia, nella cui messa in scena musica e canto assumono una specifica funzionalità. Con la collaborazione del filosofo G. Reale, a partire dagli anni Novanta, ha rappresentato numerosi *Dialoghi* di Platone, tra cui il *Critone*, l'*Apologia di Socrate*, il *Fedone*, il *Simposio*. In parallelo, ha drammatizzato libri biblici quali *Giobbe*, *Qobelet*, i *Salmi*, il *Cantico dei Cantici* e *Giona*, giovandosi dell'ausilio scientifico del biblista R. Vignolo.

COMMENTATORI

Massimo Cacciari (Venezia 1944). Filosofo, è uno dei protagonisti del dibattito culturale e politico italiano. La sua ricerca si è concentrata inizialmente sul problema della critica contemporanea dell'idealismo classico tedesco (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975), e sulla cultura mitteleuropea del primo Novecento (*Dallo Steinbof*, Adelphi, Milano 1980).

Nel corso degli anni Ottanta ha approfondito l'intreccio nella cultura contemporanea fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 2002²; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986). Queste ricerche si sono concluse con una vasta opera di riconsiderazione complessiva dei rapporti tra la filosofia contemporanea e la tradizione metafisica classica (*Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990).

Negli ultimi anni la sua ricerca si è rivolta in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984 e *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997).

Diverse sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee. L'ultima, uscita soltanto in francese e spagnolo, è dedicata a studi sull'arte e sull'estetica (*Le dieu qui danse*, Grasset, Paris 2000).

È Preside della Facoltà di Filosofia presso l'Università S. Raffaele di Milano.

Ivano Dionigi (Pesaro 1948). Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Università di Bologna, si occupa prevalentemente di poesia e prosa filosofica.

Autori privilegiati: Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 1992²; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Bre-

scia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; *Saggio introduttivo a La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997).

Recentemente ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*L'inferno è qui. Un esempio di lettura lucreziana*, "Latina Didaxis" 12, 1998; *Vanzolini traduttore di Lucrezio*, "Eikasmós" 11, 2000) e alla storia delle idee (*Il modello nella letteratura antica*, Accademia dei Lincei, Roma 1999; *Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondadori, Milano 1999; *Il latino e l'Europa: l'eredità di un modello*, in *La cultura latina nell'unità europea*, Fuori Thema, Bologna 2002; *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* [ed.], Rizzoli, Milano 2002³).

Ha fondato e dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico".

Gianfranco Ravasi (Merate 1942). Sacerdote della Diocesi di Milano dal 1966, è Prefetto della Biblioteca – Pinacoteca Ambrosiana di Milano, Protonotario Apostolico, membro della Pontificia Commissione dei Beni Culturali della Chiesa, docente di esegesi dell'Antico Testamento nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Membro di numerose accademie e istituzioni culturali italiane e straniere, è autore di numerosissimi studi di grande rilievo scientifico, tra cui spiccano il commento a *Giobbe* (Borla, Roma 1979), al *Libro dei Salmi* (ed. Dehoniane, Bologna 1981), a *Qobelet* (ed. Paoline, Roma 1988), al *Cantico dei Cantici* (ed. Dehoniane, Bologna 1992). Ha diretto con mons. Pietro Rossano il *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (ed. Paoline, Roma 1988) e ha collaborato con David Maria Turollo ad alcune opere sulla poesia biblica. Fitto è anche la serie delle sue pubblicazioni di taglio divulgativo e pastorale, molte delle quali tradotte in varie lingue: si segnalano i recenti *Il Racconto del cielo* (Mondadori, Milano 1995), *La Buona Novella* (Mondadori, Milano 1996), *Il Dio vicino* (Mondadori, Milano 1997), *Apocalisse* (ed. Piemme, Casale Monferrato 1999),

Pregchiere (Mondadori, Milano 2000), *I Monti di Dio* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2001), *Fino a quando Signore?* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2002), *I Comandamenti* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2002). Da anni conduce la rubrica televisiva *Le frontiere dello spirito*. Collabora a diverse riviste, quali “Avvenire”, “Il Sole 24 Ore”, “Famiglia Cristiana”, per la quale ha diretto la *Bibbia per la famiglia*.

REGISTA

Arnaldo Picchi (Parma 1943). Docente di Iconografia teatrale e di Istituzioni di Regia al Dams dell'Università degli Studi di Bologna. Come regista ha realizzato in teatro testi propri e di vari autori, fra cui Aristofane, Seami Motokiyo, Seneca, Shakespeare, Kleist, Brecht, Moravia, Pirandello, Landolfi. In particolare ha lavorato sulla drammaturgia poetica di autori come Mario Luzi, Roberto Roversi, Antonio Porta, Nanni Menetti, Charles F. Ramuz, Algernon Swinburne, sia in scena che per le reti radiofoniche RAI. La prima rappresentazione dell'opera su cui sta lavorando, *Wake* (testi di Ovidio, Dylan Thomas, Ezra Pound, Angelus Silesius, Ermanno Krumm, Ingeborg Bachmann, Farid Al-Din Attar), è prevista a Gerusalemme, nel prossimo maggio, durante il "X Thespis", Festival Internazionale di Teatro Universitario.

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Il divino

Agostino, *Confessioni*

1, 1, 1 28

1, 4, 4 30

1, 5, 5-6 28

10, 6, 8-9 30

Niccolò Cusano, *Il Dio nascosto* 1-8 34

Lucrezio, *La natura delle cose* 5, 1161-1240 10

Manilio, *L'astronomia* 4, 866-934 16

Seneca, *Epistole a Lucilio* 41, 1-5 24

Ricerche sulla natura 2, 45, 1-4 22

L'anima

Platone, *Fedone* 107C-118A 46

traduzione da *Platone. Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale,
Rusconi, Milano 1991, pp. 114-122 [R.C.S. Libri
S.p.A. © 2000, Bompiani]

L'amore

Cantico dei cantici 86

traduzione da *Cantico dei cantici*, a cura di G. Ravasi,
EDB, Bologna 1992, pp. 11-33.

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Alessandra Magnoni,
Camillo Neri, Bruna Pieri, Francesca Tomasi

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse ‘anime’ della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore, linguaggi tecnici e storia delle parole).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003).

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici, con particolare attenzione agli insegnanti e agli studenti.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi (“Testi e pretesti”), Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.

Centro Studi “La permanenza del Classico”
Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Università degli Studi di Bologna
Via Zamboni, 32
I – 40126 Bologna
Tel. +39 051 2098539
Fax +39 051 228172
e-mail: permanenza@classics.unibo.it
<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

INDICE

Prefazione	5
<i>Il divino</i> : Lucrezio, Manilio, Seneca, Agostino, Cusano	7
Programma della serata	8
<i>Il divino</i>	9
1. E l'uomo creò Dio	11
2. <i>Homo caelestis</i>	17
3. Il presentimento del sacro	23
4. “Chi sei?”	29
5. “Ciò che io so non è Dio”	35
<i>L'anima</i> : dal <i>Fedone</i> di Platone	43
Programma della serata	44
<i>L'anima</i>	45
Il destino dell'anima e la morte di Socrate	47
<i>L'amore</i> : <i>Cantico dei cantici</i>	83
Programma della serata	84
<i>L'amore</i>	85
Forte come la morte	87
Nota di regia	123
I protagonisti	125
Interpreti	127
Commentatori	131
Regista	134
Indice dei passi e delle edizioni	135
Centro Studi “La permanenza del Classico”	136